

STORIA DEL SOLDATO NINNO NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA E NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Dalle memorie scritte di Alfonso (Ninno) Calcagno
Finale Ligure, frazione Mànie (1915-2006)

.....

Le memorie della seconda guerra mondiale, e in particolare della campagna di Russia, sono state scritte anche da altre persone. Molto spesso si tratta di ufficiali o sottufficiali dell'esercito monarchico e fascista di quei tempi. Per diventare ufficiali, o sottufficiali, a quell'epoca occorreva essere ben integrati e ben allineati con la monarchia, con il regime fascista e con il modo di pensare che allora dominava l'Italia. In altre parole, era necessario aver dato il proprio appoggio diretto, morale e materiale, a quell'esaltazione militaresca e guerrafondaia, sostenuta dalla monarchia e dal fascismo, che ha portato l'Italia alla catastrofe.

Si tratta quindi di persone che sono corresponsabili di quanto è avvenuto; anche se poi si sono pentite amaramente.

Il lettore potrà dire che a quell'epoca era necessario allinearsi con il regime fascista anche nella vita civile, per trovare lavoro, per fare carriera, ma anche per il quieto vivere di tutti i giorni. Questo è certamente vero.

Durante il fascismo, il carrierismo si era appoggiato totalmente al clientelismo politico, anche nella vita civile.

Un malcostume italiano molto diffuso anche ai nostri giorni.

In sostanza, per essere nominati ufficiali, anche sottotenenti, il proprio sostegno al regime doveva essere attivo e convinto, altrimenti le stellette se le scordavano.

Io, invece, sono stato richiamato alle armi come soldato semplice (e ne avrei fatto volentieri a meno) mentre stavo svolgendo il mio duro lavoro di contadino in una terra aspra com'è la mia Liguria, e per questo lavoro le amicizie politiche non servono; raccogli quello che hai seminato e coltivato.

La storia che sto per raccontare è molto simile a quella di tutti i richiamati, o di leva, specialmente contadini, con una guerra dopo l'altra. Per anni abbiamo temuto di non ritornare più a casa, pensando ai familiari privati del nostro sostegno, ai nostri vigneti e frutteti abbandonati che, quando finalmente siamo tornati, li abbiamo ritrovati semidistrutti per la lunga mancanza di cure.

Peggior sorte è toccata a tutti quei poveri ragazzi che sono morti in guerra, e sono tanti. Osserviamo i loro nomi sui monumenti, pensiamo a loro e

riflettiamo sull'assurdità della guerra.

Per i ragazzi di oggi: perché leggere la storia di un uomo nato nel 1915 e di una guerra iniziata dall'Italia nel 1940?

Intanto quella guerra, per proporzioni, è stata l'avvenimento più tragico della storia dell'umanità. Poi, il libro descrive, seppur brevemente, le condizioni di vita e il clima di quell'epoca, dell'Italia sotto il regime fascista, con quella esaltazione militaresca che aveva contagiato gran parte degli italiani, e che ci ha condotti in poco tempo verso la catastrofe di una guerra di aggressione, combattuta, però, con armamenti scarsi e arretrati e con un'organizzazione e dei comandi mediocri.

La mia storia inizia sull'altopiano delle Mònie, tre chilometri quadrati di terra prevalentemente pianeggiante, in parte coltivata e in parte boschiva, a circa trecento metri sul livello del mare, a Nord Est di Finale Ligure, con il mare che luccica in basso come sfondo verso Sud e ogni tanto ci offre anche la possibilità di vedere le montagne della Corsica.

Avevo già terminato il servizio militare di leva nel 1936.

I primi giorni di Settembre del 1939 mi è arrivata la cartolina precetto di richiamo alle armi.

Mi devo presentare il giorno otto ad Acqui alla caserma del 2° R.A. D.C.D.

Ho il fuoco acceso nella carbonaia che ho fatto nella zona detta Luzante.

Avevo tagliato la legna l'inverno precedente, adesso l'ho bene impilata e ricoperta di terra, per farla cuocere lentamente e farla diventare carbone.

Ora non si usa quasi più fare il carbone di legna, nei forni e nelle stufe si preferisce bruciare direttamente la legna. A quei tempi invece la gente preferiva acquistare il carbone di legna e le carbonaie erano molto diffuse. Negli stessi giorni hanno richiamato anche mio fratello Arturo, è in marina. L'altro mio fratello Domingo, detto Mingo, che è il maggiore, è già fuori età per il militare, ma deve lavorare tutto il giorno nel suo bar latteria di Varigotti, e non può venire ad aiutarmi.

Ogni giorno richiamano qualcuno, si capisce che il regime si prepara a una nuova avventura.

Sono da solo con la carbonaia accesa, con circa 400 quintali di legna; occorre accudirla tutti i giorni e farla cuocere a fuoco lento nel modo e nei tempi giusti.

Vado dal maresciallo dei carabinieri di Finale con la cartolina precetto e gli spiego che non posso lasciare questo delicato lavoro ancora per qualche giorno. Mi risponde che alla Patria non importa niente della mia carbonaia, e mi sollecita a partire il giorno prescritto.

Torno a casa in fretta e finalmente riesco a trovare due amici disposti ad aiutarmi. Si sono anche impegnati a trasportare il carbone a Finale Ligure e a

venderlo per conto della mia famiglia, dopo la mia partenza.

Spento il fuoco, parto, arrivo in caserma ad Acqui con qualche giorno di ritardo, ma nessuno mi dice niente.

Dopo un giorno sono già carico di pidocchi, come gli altri soldati, e non c'è verso di togliermeli di dosso. Era già successo anche durante il periodo di leva. Si dorme per terra con tre dita di paglia sul pavimento.

Siamo sistemati negli stalloni, dove un tempo c'erano i cavalli e i muli. Una volta c'era un altro tipo di esercito, però sempre con i pidocchi.

Iniziano le esercitazioni con i cannoni e con i mortai, sono artigliere.

Spesso non spariamo il colpo, ma puntiamo solamente il pezzo per colpire il bersaglio, poi passa un sottoufficiale a controllare se abbiamo preso bene la mira.

Dall'inizio del 1940 il numero dei soldati è aumentato e, per contenerci tutti, hanno installato i letti a castello a tre piani. Almeno ora ho una branda e un materasso, e non ho più il corpo appoggiato sul pavimento.

Il due, o il tre, di febbraio siamo partiti con i camion per un'esercitazione in alta montagna. Alla partenza faceva freddo e pioveva. Lungo il viaggio di andata, sul camion, ho sentito freddo. Arrivati sul posto, abbiamo trovato la neve e il ghiaccio. Ho sentito freddo tutto il giorno e anche durante il viaggio di ritorno.

Il giorno seguente ho incominciato a tossire un po'.

.... Se ricordo bene, verso il cinque di febbraio iniziò a circolare la voce che la mia classe sarebbe ritornata a casa il giorno diciassette.

Appresa la notizia del nostro congedo, la sera con i miei compagni decidemmo di uscire per festeggiare con una bella mangiata in una trattoria, accompagnata da qualche bicchiere

Appena entrato nella trattoria, sento caldo, mi accorgo che non sto bene e che ho la febbre alta; ho anche la tosse. Dico ai miei compagni che sto proprio male e loro mi consigliano di rientrare subito in caserma e di andare in infermeria che, forse, potrò trovare un medico. Saluto gli amici ed esco fuori; penso che siamo a 5 gradi sotto lo zero. Arrivo in caserma e chiedo all'ufficiale di picchetto se c'è il medico, ma non sa nulla. Vado all'infermeria, ma a quell'ora è chiusa. Torno alla mia branda per coricarmi.

Il mattino dopo ho ancora la febbre e marco visita. Il medico mi misura la febbre e dice:- Riposati un po', quando ti passa la febbre, sei bello guarito. -

Chiedo al mio vicino di branda, che si chiama Fontana, se può comprare mezzo litro di latte che poi avrei fatto bollire in caserma, e lui va volentieri.

Così ogni giorno perché la febbre e la tosse non passano.

Arriva il 17 febbraio, il giorno del congedo (provvisorio) ed io ho ancora la febbre e la tosse.

.... Non ricordo come si chiamava il comandante di batteria, però mi ricordo

che disse che avrebbe mandato qualcuno ad accompagnarmi, ed io mi preparai.

Al pensiero di tornare a casa mi pareva di essere ancora forte.

Poi mi resi conto di aver commesso un grave errore, che poteva costarmi molto caro. Con la febbre che durava da due settimane, dovevo farmi accompagnare all'ospedale militare.

Altro che affrontare il viaggio fino a casa

Sono arrivato a casa. Il clima qui in Liguria è diverso e ho trovato anche bel tempo. Per qualche giorno mi è sembrato di essere sulla via della guarigione; invece, poi capisco che non è così, la febbre è tornata alta e ora, quando tossisco, mi sembra di avere dei barattoli di latta dentro la cassa toracica. Mio fratello Mingo parte con la mula dalle Mònie, dove abito, e va a Noli a prendere il dottore, che si chiama Oliva.

Perchè questo dottore a Noli e non a Finale, che è il mio comune?

Si vede che parlando del mio caso l'hanno consigliato che questo è più adatto di un altro.

Così ha portato il dottore a cavallo della mula da Noli alle Mònie; saranno circa sette chilometri, prima in salita poi, raggiunto l'altopiano, strada pianeggiante.

Dopo avermi visitato, dice: - Tu hai la polmonite.- E mi chiede se ho dato del sangue dalla bocca. Gli rispondo di sì, che ne ho dato tanto. Lui risponde:- E' per questo motivo che sei ancora vivo. - Poi guarda tutt'attorno e, senza tanti complimenti, dice: - Se vuoi guarire devi venire via da questa tana umida.

Tutte queste case antiche sono tane umide -. Disse queste precise parole.

Così sono sceso ad abitare a Varigotti, proprio vicino al mare, da mia sorella Ines, che, dopo qualche giorno mi ha mandato a Savona a passare una visita da un famoso professore.

Arrivo dal professore, è un vecchietto. Mi visita accuratamente. Subito dopo chiama per telefono un suo collega, il dott. Grossi, e mi manda da lui a fare i raggi. Dopo qualche ora ritorno dal professore con i raggi.

Guarda le lastre e mi dice che ho una broncopolmonite con pleurite secca, e che, se voglio guarire, devo stare a riposo assoluto al caldo, e fare scrupolosamente tutte le cure che mi da, tra cui anche delle punture endovenose, e tante altre raccomandazioni.

.... A quei tempi non c'erano ancora gli antibiotici, e spesso una polmonite era fatale.

Arrivò la primavera e il bel clima della Riviera. Grazie all'aria di mare e alle cure che mi aveva dato il professore di Savona, lentamente, giorno dopo giorno guarii.

I primi giorni di maggio del '40, quando finalmente mi sentivo bene, arrivò un'altra cartolina precetto, mandata da quei signori che ci comandavano. Questa seconda volta eravamo molto più preoccupati di quando abbiamo

ricevuto la prima, perché si prevedeva un prossimo coinvolgimento italiano nella guerra che l'Inghilterra e la Francia avevano già dichiarato alla Germania.

Il regime fascista, ormai, era diventato una banda di delinquenti esaltati, e temevamo che presto avrebbe trascinato l'Italia in questa catastrofe.

Richiamarono anche molti altri giovani, tra cui mio fratello Arturo, mio cognato Guglielmo, marito di mia sorella Ines. E mio cognato Ambrogio, il marito di mia sorella Lina. Avevano già un figlio piccolo e la moglie era incinta per la seconda volta. Lo fece presente al distretto militare, ma agli alti ufficiali non importò nulla. Quando la Patria chiama, non ci sono mogli e figli da mantenere che tengano. Così gli misero un cappello d'alpino in testa e lo arruolarono. Non è più tornato!

Dicevano che Mussolini voleva riconquistare l'Impero Romano, nel 1940.

A quei tempi, la grande maggioranza degli italiani considerava ancora Mussolini come un "padreterno" su questa terra.

Dopo la guerra, abbiamo saputo che era malato di sifilide.

Allora non c'era ancora la penicillina. Ed è molto probabile che questa malattia negli ultimi anni abbia avuto degli effetti sul suo cervello.

Ed è per colpa di quella malattia che voleva riconquistare l'Impero Romano nel 1940 !

Questa sua scellerata decisione causò la morte di centinaia di migliaia d'italiani e la distruzione materiale e morale dell'Italia.

E' indiscutibile che il regime fascista, nei primi quindici anni della sua breve storia, abbia fatto delle cose egregie: scuole, palestre, ospedali, strade, ferrovie, industrie.

Però, fin dai primi tempi c'era un clima di fanatismo e di esaltazione militaresca che aveva contagiato buona parte degli Italiani, che derivava anche dalla vittoria della prima guerra mondiale, e che era ben condiviso e sostenuto dalla monarchia. Per rafforzare questa mentalità, nelle scuole era stata introdotta anche la materia Cultura Militare.

Basta ricordare alcuni slogan del regime, allora molto in voga, che spesso gli italiani usavano declamare:

Libro e moschetto, fascista perfetto.

Spunta il sole, canta il gallo, Mussolini va a cavallo.

E' l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende.

Se vuoi la pace, prepara la guerra.

E' meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora.

Questo scritto nella riga sopra è il più demenziale di tutti, fu impresso anche

sulle monete da venti lire, che allora era una moneta importante.

E poi lo slogan più breve, più esplicito e più tremendo di tutti:

Roma rivendica l'impero.

Che è direttamente e chiaramente orientato a una guerra di aggressione verso gli altri popoli. Come poi è realmente avvenuto

Ritorniamo a noi. Arrivo alla caserma di Acqui e, come temevo, dopo due giorni ho di nuovo i pidocchi addosso.

Il cibo è scarso e il pane ammuffito. Ogni sera una marea di uomini si riversa nelle trattorie per sfamarsi.

Di tanto in tanto, nelle cucine mi capita di sentire questa frase:- Noi a quelli dell'alta Italia ci facciamo o culo. - Pronunciata con evidente cadenza del Sud. Nei punti importanti sono spesso di loro.

Però non si deve generalizzare, perché ho conosciuto anche tanti bravi ragazzi del Sud.

Forse così non sono gli ufficiali e i sottoufficiali responsabili delle cucine e della mensa. E devono essere ben coperti da alleanze mafiose ad alto livello, perché rimangono impuniti e tranquilli al loro posto.

Il regime fascista era degenerato e aveva infiltrato dei farabutti in ogni settore dello stato, che approfittavano della loro posizione autoritaria per arricchirsi illecitamente. Ed era inutile protestare perché allora non c'era la libertà di opinione e di stampa. Chi comandava poteva fare come voleva e gli altri dovevano subire.

.... Il 10 Giugno arrivò la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Inghilterra e alla Francia.

L'Inghilterra era stata nostra alleata durante la prima guerra mondiale, e migliaia di soldati inglesi avevano perso la vita e versato il loro sangue sul suolo italiano, combattendo contro l'Austria.

Anche sul mare. Poco a levante dell'isola di Bergeggi, il 4 maggio del 1917, una nave con 3500 militari inglesi, il Transylvania, fu affondata da un sottomarino tedesco. Molti soldati furono tratti in salvo dai due caccia giapponesi di scorta, da altri due caccia italiani e da due rimorchiatori usciti prontamente dal porto di Savona. Intervenero anche da alcune barche a remi dei pescatori di Noli e di Spotorno. Nonostante i soccorsi tempestivi, circa 410 inglesi purtroppo morirono. Molti di loro riposano nel cimitero di Zinola, un quartiere di Savona.

I francesi sono un popolo che è sempre stato nostro alleato e nostro fratello.

Anche loro hanno versato il loro sangue sul suolo italiano combattendo contro gli austriaci; hanno sempre accolto i nostri emigranti e con loro abbiamo sempre avuto intensi scambi commerci e culturali.

Per di più abbiamo aspettato che la Francia fosse già sconfitta e invasa a Nord dai Tedeschi, per attaccarla noi da Sud.

Una pugnalata nella schiena data dall'Italia alla Francia mentre i tedeschi stavano per entrare a Parigi.

In altre parole: una vergogna storica per l'Italia.

Direte: è durata poco, giusto due settimane, poi abbiamo fatto la pace e cessato le ostilità. E poi direte: anche la Francia ha avuto Napoleone che ha portato la guerra in Italia, in Spagna, in mezza Europa, anche in Russia e in Egitto

Mi hanno assegnato al 103° gruppo, seconda batteria. Verso la fine di maggio partiamo. Viaggiamo fino a Cuneo col treno e poi con i trattori Pavesi, con le gomme piene e rigide, su a Demonte, Vinadio, e poi sempre avanti ancora per dieci chilometri.

Dopo il dieci di giugno arriva di nuovo l'ordine di partire. Siamo ritornati indietro per qualche chilometro e poi abbiamo preso la strada che va al monte Argentera. Appena giunti lassù, ancora in colonna, ecco arrivare il primo colpo di cannone sparato dai francesi. Per fortuna, solo un po' di paura, ma nessun morto. Ci siamo messi subito al riparo dietro un gruppo di case. Ora i francesi sparano dai loro forti con i cannoni a lunga gittata. Noi abbiamo gli obici 149, così chiamati. I loro colpi fanno una parabola molto alta e sono adatti a colpire anche dietro la montagna. Incomincia la battaglia. Piove tutti i giorni, siamo nel fango. Ad ogni colpo il cannone sprofonda da una parte o dall'altra, allora dai con il cricco per sollevarlo e per rimetterlo in parallelo.

Da qualche giorno non arrivano più i viveri. Dicono che la strada che sale sul monte è stretta e che si deve dare la precedenza alle ambulanze che portano i feriti; difatti è vero. Poi c'è la precedenza al trasporto delle munizioni e alla truppa che sale su al macello, di notte, al buio.

Mi stupisco nel vedere alcuni alpini che mangiano l'erba, con la faccia a terra come i conigli. Mi sembra molto strano, ma presto, con la pancia vuota da più giorni, ho imparato anch'io.

Qualche compagno sostiene che i comandi, rimasti a valle, con i soldi risparmiati dei nostri viveri ... avete subito capito cosa voglio dire. Queste cose erano già successe anche nelle guerre precedenti.

Ogni notte scendono dalla montagna gli alpini della milizia a dorso dei muli, per ritornare su carichi di munizioni. Dietro alla nostra batteria c'è un po' di pianoro, vi fanno fermare questi animali, tutti sudati per la salita, e rimangono così tutta la notte fino al mattino, al freddo e spesso sotto la pioggia; siamo a circa duemila metri di quota. Così si ammalano e qualche mulo muore di polmonite.

Lo stato mi aveva già sottratto una mula per la guerra d'Africa; ero molto affezionato a lei, ora penso - In che mani sarà mai caduta-.

.... Me l'avevano requisita quando aveva sette anni, era docile e ubbidiente, capiva gli ordini e lavorava bene, me la pagarono 2000 lire. Allora, prima della guerra, noi non avevamo mezzi motorizzati, e il lavoro della mula era strettamente necessario.

Così dopo qualche giorno sono andato ad Albenga, nella strada verso Leca, c'era un uomo che si chiamava Ferro, ne teneva sempre qualcuna. Ne aveva una di sei mesi, l'ho comprata pagandola 2700 lire!

Mi hanno scritto da casa che questa seconda mula è stata requisita nel 1942. Vorrei precisare l'importanza dei muli a quell'epoca, e la cura e la pazienza che sono necessarie per addestrarli bene.

La seconda mula all'età di un anno andava al pascolo con le mucche, ne avevo qualcuna. Queste sono gelose e ogni tanto le facevano assaggiare qualche cornata, lei reagiva con dei calcioni, così le mucche la temevano e non la toccavano più.

Poi le ho insegnato a portare il basto e a portarmi a cavallo. A tre anni ha imparato a tirare il carro, che è il lavoro più delicato, perchè deve ubbidire alle parole, deve spostarsi a destra e a sinistra, andare avanti o fermarsi, tutto a parole, perchè l'uomo deve stare dietro al carro a regolare i freni, quando si va in discesa. Deve imparare a tirare l'aratro, ubbidendo sempre alle parole in modo preciso.

Quando era al pascolo, la chiamavo da lontano. Appena sentiva la mia voce, subito mi veniva incontro festosa; dopo qualche carezza saltavo a cavallo e via al lavoro in un altro terreno.

Ora, invece, sono qui, con i tappi nelle orecchie, a sparare cannonate oltre la frontiera, contro altri soldati che hanno la divisa di un altro colore, ma che sono, in gran parte, poveri contadini come me.

Per addomesticare la mula ci vogliono anni di pazienza. Quando avevano imparato a lavorare bene, il governo le ha requisite, prima una e poi l'altra. Senza il loro aiuto devi portare tutto in spalla, non puoi utilizzare il carro, non puoi più arare e devi zappare a mano tutta la terra.

E devi anche gridare: - Viva il Duce. -

Dopo la guerra è venuta l'epoca dei motori, dei piccoli trattori, delle motozappe, delle Vespe e delle Api Piaggio, e non ho più preso mule ...

Ritorniamo alla guerra e al monte Argentera.

Il comandante del mio gruppo è il maggiore Piccinino.

Mi limito a dire che è molto cattivo. Infatti, se non si preoccupa di procurare i viveri alla truppa per diversi giorni, non occorre dire altro.

Poi ci sono altri ufficiali: tenente Boglione, qualcuno dice che è piemontese, a me non sembra; sottotenente Ruffini di Genova; sottotenente Greco, siciliano; sottotenente Ragazzo di Acqui; un altro sottotenente del quale non ricordo il nome.

Questi sono tutti dei bravi ragazzi. Anche loro sono spesso maltrattati pesantemente dal maggiore e qualche volta hanno detto delle parole nei suoi

riguardi.. che non trascrivo, ma che si possono facilmente immaginare. Questo maggiore Piccinino ogni tanto salta fuori gridando adunata, infuriato come un pazzo. Noi soldati ci insulta con tutti i titoli. Mette sull'attenti gli ufficiali e inveisce anche contro di loro con insulti, davanti alla truppa; e credo proprio che questo sia proibito. Come se solo lui facesse funzionare tutto da solo.

Si capisce chiaramente che questo suo comportamento serve a creare confusione per nascondere qualcosa. Come se non capissimo che tutte le volte che fa saltare il rancio a trecento persone... probabilmente qualcosa entra in tasca sua, e dei suoi comparì.

Ci fa prediche a non finire, parla male dei contadini che vivono lassù, dice:- Guardate non ci sono giovani, sono scappati in Francia, ci hanno traditi, ma vado a prenderli e ne faccio delle polpette -.

Io osservo i contadini che lavorano quei pezzetti di terra, in quel clima di montagna, mi chiedo come fanno a vivere, altro che criticarli.

D'estate le nuvole si addensano sui monti e quasi tutti i giorni piove. L'estate è breve e presto arriva l'inverno con la neve. Altro che scappare in Francia.

Vai in Francia e trovi molti italiani a lavorare, chi fa il muratore, chi il contadino, o altri mestieri. Giri tutta l'Italia e non trovi un francese che lavora da noi.

Per fortuna la guerra con la Francia è durata poco. Con la mia salute e in quel clima ero a rischio di una ricaduta.

Il 24 Giugno la Francia e l'Italia hanno firmato l'armistizio. I francesi hanno sparato ancora fino a notte, mentre noi da mezzogiorno avevamo ordine di non sparare più e non abbiamo più sparato.

Io sono ancora tutto intero e integro, ma molti compagni sono stati più sfortunati di me. In particolare i fanti e gli alpini.

.... Un famoso generale tedesco una volta disse - Cercare d'invadere la Francia attraverso le Alpi è come impugnare un fucile tenendolo per la baionetta.-

Altrimenti detto: un suicidio completo.

Gli alti ufficiali italiani, alcune volte, hanno mandato un battaglione di alpini per la strada, o lungo un ghiacciaio, allo scoperto, ordinando: - Avanti.

Andate a conquistare la Francia! -

Come se fossimo stati ai tempi dei Romani. Come se il nemico non possedesse le mitragliatrici e i mortai.

I francesi osservavano dalle loro postazioni e lasciavano avanzare quei nostri poveri ragazzi, per trecento, quattrocento metri; poi aprivano il fuoco. Un massacro. Più della metà morivano. Gli altri, più fortunati, riuscivano a trovare un riparo dietro qualche roccia, o nelle fenditure del ghiacciaio. E lì rimanevano fino al calare della notte; poi col buio cercavano di rientrare nelle nostre postazioni.

Una situazione simile si è verificata sul fronte greco albanese, su quelle

aspre montagne, con gli alpini mandati al massacro a Perati, sul Golico, a Tepeleni.

Sul ponte di Perati morirono, sotto il fuoco delle mitragliatrici e dei mortai, moltissimi alpini.

E, per ricordarli, un loro famoso canto recita così:

Sul ponte di Perati bandiera nera:
è il lutto degli Alpini che van a la guerra.
E' il lutto della Julia che va alla guerra,
la meglio gioventù che va sotto terra.

.....

Quelli che son partiti non son tornati.
Sui monti della Grecia sono restati.

.....

Sui monti della Grecia c'è la Vojussa
col sangue degli Alpini s'è fatta rossa.

.....

La Vojussa è il fiume attraversato dal ponte di Perati.

Molti soldati morirono anche per congelamento su quelle montagne, mal vestiti a duemila metri di quota, durante l'inverno.

Mio cognato Guglielmo, chiamato Min, era a Valona, in marina. Dopo la guerra mi ha raccontato che nel porto di Valona arrivavano le casse con i vestiti per le truppe che erano sui monti: mutandoni e maglie di lana, giacconi e altri indumenti che sarebbero serviti ai soldati per resistere d'inverno al freddo su quelle montagne. Però molta di questa roba non giungeva ai soldati, perché le casse venivano aperte e gli indumenti venduto al mercato nero, proprio a Valona, soprattutto da alcuni sottufficiali.

Su quei monti morirono di freddo più di diecimila soldati italiani.

Mi ha anche raccontato che dopo l'affondamento della nave Galilea, che trasportava il reggimento Gemona, avvenuto davanti all'Albania da parte dei sottomarini inglesi, lui, con altri marinai che erano a Valona, le settimane successive hanno raccolto in mare i corpi di duemila soldati italiani morti. A questi si devono aggiungere tutti i dispersi che non sono stati più ritrovati.

Altro che mille caduti, come, invece, è stato scritto in un libro famoso.

Gli italiani rimasero bloccati su quelle montagne per dei mesi, e furono anche costretti ad arretrare. I tedeschi, invece, passando per le pianure e per i valichi, in un mese riuscirono a conquistare la Jugoslavia e la Grecia.

Mussolini aveva commentato la morte per il freddo dei soldati italiani, avvenuta d'inverno, malvestiti, a duemila metri di quota, dicendo che così la debole razza italica si sarebbe liberata dei più gracili e si sarebbe fortificata.

Evitiamo ogni considerazione su queste parole.

Torniamo alle Alpi occidentali.

Sempre il nostro benemamato Mussolini aveva già fatto elaborare, dagli alti

comandi, il piano militare per conquistare il Sud della Francia fino al Rodano. Siamo riusciti a prendere Mentone.

Rimanemmo ancora qualche settimana sull'Argentera.

Un giorno siamo andati al lago della Maddalena a vedere dove arrivavano le nostre cannonate. Avevamo distrutto un gruppo di case vecchie, che poi, a guerra finita, abbiamo dovuto pagare per nuove.

Poi siamo scesi a Fossano nella caserma dell'Artiglieria Alpini, dove abbiamo passato tutta l'estate. Per fortuna è venuto anche il cambio del comandante del gruppo, e il maggiore Piccinino è andato a urlare e a rubare da qualche altra parte.

Qualche anno dopo ho saputo che è arrivata anche la sua ora, all'epoca dei partigiani

Ora al suo posto è arrivato il comandante Tallace; è un tenente colonnello d'artiglieria. Con il suo arrivo, il pane ammuffito è subito sparito. S'interessa di noi soldati, controlla bene il rancio, che è migliorato e raddoppiato.

Ho fatto anche una gran cura di sole per tutta l'estate, che mi ha rimesso a posto, pare quasi che non sia mai stato ammalato.

A fine estate, con il treno, siamo rientrati ad Acqui. Il clima è cambiato, arrivano di nuovo le piogge autunnali.

In questa nuova caserma, con un altro comandante, i viveri sono di nuovo ammuffiti, che non si possono dare nemmeno ai maiali; così una valanga di gente, la sera, va a sfamarsi nelle trattorie.

Il comandante, Boglione, ci fa fare tanta istruzione, vale a dire marciare avanti e indietro tutto il giorno nel pantano.

Le scarpe hanno la suola di cartone e, calpestando il fango tutto il giorno, ogni settimana sono da mandare dal calzolaio. Un giro d'affari.

Questi comandanti, che sono così cattivi, senza dubbio sono nella cerchia degli affari.

Arriva l'estate del 1941. Ed ecco che quei pazzi, che sono a Roma, hanno dichiarato guerra all'Unione Sovietica.

Il 22 giugno, dopo le esercitazioni nei campi, siamo andati a Canelli.

Anche qui troviamo un altro comandante della peggior specie, spesso si ubriaca, si vede chiaramente. Raduna i soldati, ci ordina di stare sull'attenti, e fa delle prediche condite con ogni sorta d'insulti nei nostri confronti. E ci fa marciare avanti e indietro per ore e ore.

Ora siamo a Borgo San Dalmazzo, quartiere Beguda.

Nell'autunno il comandante finalmente è stato trasferito. Al suo posto è arrivato il tenente Cordiè, che si dimostra subito più cristiano; qualcuno mi ha detto che è proprio di Borgo San Dalmazzo. Però non è riuscito a liberarsi da quelle canaglie che governano le cucine. Forse sono raccomandati chissà da chi.

.... Verso la fine del '41 molti compagni sono tornati a casa con una lunga

licenza da carbonaio. Io ho un permesso di pochi giorni. Vado a Savona dalla Forestale, con i fogli catastali dei terreni della mia famiglia, per vedere se mi fanno le pratiche per ottenere più giorni di licenza, ma non concludo niente. Mi hanno anche preso in giro, ci vogliono delle conoscenze forti e io non le ho.

Ritornato in caserma, incontro il mio compagno Delfino, di Albenga. Prima di partire per una licenza mi dice:- Io vado a casa, so che tu hai bisogno più di noi di andare in licenza per lavorare nella tua azienda agricola. Bene ti faccio conoscere la moglie del colonnello Tallace. Ha bisogno di olio di oliva. Ora si trova in vacanza a Varazze. Tu cerca di prendere un permesso, vieni a trovarmi ed io ti accompagno da questa signora. -

Tornato a casa con un permesso di tre giorni, sono andato in bicicletta ad Albenga, da Delfino. Insieme siamo partiti, sempre in bicicletta, per Varazze. Da Albenga a Varazze saranno almeno sessanta chilometri lungo la via Aurelia. Questo per dire della disponibilità di Delfino, che per aiutarmi ha fatto una bella pedalata di 120 chilometri.

Abbiamo trovato subito la moglie del colonnello; si è dimostrata gentile e comprensiva nei nostri confronti. Mi ha detto che presto sarebbe ritornata ad Acqui. Mi ha dato l'indirizzo e abbiamo concordato che le avrei portato l'olio d'oliva prodotto dai miei familiari.

E così è stato. Allora i prodotti alimentari erano razionati ed era proibito fare questi commerci. Ma non si rubava niente. Era tutta roba nostra. La signora mi pagava l'olio al prezzo calmierato, non una lira di più.

Così sono riuscito a ottenere diverse licenze, anche se suo marito, allora, era il comandante di un'altra caserma.

Tanto, in caserma, dove ero io, non c'era niente da fare, a parte marciare sul fango.

A casa invece lavoravo sodo, e ce n'era bisogno; poi ritornavo ad Acqui con il treno. Il mattino presto, nella stazione di Noli salivano sul treno delle donne con delle cassette di pesci che andavano a vendere in Piemonte. A volte li ho comprati e li ho portati belli freschi alla signora; le dicevo quanto avevo speso, e lei pagava il giusto

Spesso dovevo fare la sentinella alla polveriera. Nel mio turno di notte stavo sempre molto attento, perché raccontavano che qualche ufficiale si era avvicinato alla sentinella dicendo:- Tu mi conosci-. E le aveva portato via il fucile.

Un anno di galera per la sentinella e aumento di grado per l'ufficiale.

Come ho già detto, l'Italia aveva dichiarato guerra all'Unione Sovietica, e noi aspettavamo di partire per la Russia.

Mancavano i cannoni a lunga gittata e l'Italia li chiese alla Germania.

Arrivarono i cannoni, a consegnarli vennero dei soldati tedeschi che si fermarono nella nostra caserma diversi giorni.

Videro che noi soldati italiani prendevamo il rancio in cortile all'aperto, videro

il pane ammuffito, immangiabile, il cibo scarso, videro la mensa ufficiali e sottoufficiali invece ben servita. Rimasero molto sorpresi, perchè nel loro esercito gli ufficiali mangiavano lo stesso rancio dei soldati.

I tedeschi dicevano che se in Germania venisse dato del pane ammuffito ai soldati, il giorno dopo i responsabili verrebbero allontanati dalle mense e mandati sotto processo in brevissimo tempo.

Da noi, in Italia, invece era successo in diverse caserme e per molto tempo; e se qualcuno avesse dato segno di essere stanco di subire tutto questo e avesse protestato, correva il rischio di partire e anche di sparire.

C'era un intreccio di alleanza mafiose ad alto livello, e molti si arricchivano sulla pelle e sulla salute dei soldati.

.... Era come nei racconti dei vecchi; dicevano che allora, nell'Ottocento e nel Settecento, i ricchi dei paesi facevano quello che volevano; si permettevano anche di corteggiare le giovani spose e di portarsele a casa. E se il marito protestava, lo facevano sparire.

Poi, quando fu fondata l'arma dei carabinieri, e con il loro arrivo nei paesi, la situazione è migliorata e i soprusi sono diminuiti.

Nell'esercito i carabinieri non ci ficcavano il naso, e noi, poveri soldati terrorizzati, dovevamo rigare dritti e sopportare ogni sorta di porcheria e di ruberia.

Sui muri esterni della caserma, quasi ogni notte qualcuno scriveva che siamo comandati da una banda di ladri, che si danno l'aria di essere patrioti e invece sono solo dei ladroni e dei mafiosi. Gli ufficiali facevano cancellare quelle scritte, ma dopo poco tempo riapparivano....

Per fortuna ci fu il cambio del comandante e da noi arrivò nuovamente il colonnello Tallace. La situazione migliorò subito, a cominciare dal rancio. Tutti i giorni ci faceva la predica, però in senso costruttivo, senza insultare nessuno.

Urlava che con la sua pistola era in grado di colpire un uomo a 50 metri di distanza.

Diceva che siamo forti, invincibili, che dopo aver conquistato la Russia, avremo proseguito per conquistare anche Pechino!

Naturalmente, io non ero molto convinto di queste parole, e chiesi alla signora, la moglie del colonnello, se potevo evitare di partire per la Russia, se potevo essere trasferito. Lei mi disse che si sarebbe interessata e mi avrebbe dato la risposta dopo qualche giorno.

La sua risposta purtroppo fu negativa. Mi disse che anche suo marito, il colonnello comandante, doveva andare in Russia.

Mi raccomandò anche di stare molto attento.

... La grandissima estensione del fronte di guerra sovietico richiedeva truppe ben fornite di mezzi di trasporto motorizzati, che, invece, l'Italia non aveva.

Noi avevamo pochi camion e trattori, e molti carri e cannoni trainati da muli e cavalli; mentre la grande maggioranza della truppa procedeva a piedi. Per questi motivi, Hitler aveva manifestato chiaramente di non ritenere opportuna la partecipazione delle nostre forze in terra russa, e, in alternativa, aveva invitato Mussolini a rafforzare il fronte libico; ma lui insistette nel voler intervenire lo stesso.

Anche suo genero, Ciano, che era ministro degli esteri, fece del suo meglio per cercare di dissuaderlo, ma Mussolini rimase irremovibile e convinto che le divisioni italiane fossero, per mezzi e uomini, superiori a quelle tedesche. Alcuni alti generali allora gli chiesero un maggior numero di mezzi motorizzati.

Lui tagliò corto rispondendo:- Generali. Chiedetemi solo medaglie al valore! - Il CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia), forte di 60.000 uomini, partì nell'estate del 1941, per volontà precisa di Mussolini.

Noi partimmo da Acqui per la Russia, in primavera, del '42.

La domenica prima della partenza ci radunarono tutti nella piazza d'armi per la Messa.

Arrivarono due preti e celebrarono la Messa. Durante la predica, uno di loro, con grande fervore, disse che dovevamo andare a liberare la Russia dai bolscevichi atei e comunisti. Poi benedirono i cannoni e i mortai schierati; si avvicinarono alla truppa e benedirono anche le nostre baionette.

Così, con le armi benedette, partimmo per aggredire un altro popolo e per ammazzare altra gente.

Il treno era così formato: cinque vagoni porta cannoni, quattro vagoni per i trattori che servivano per tirare i cannoni, diversi vagoni di terza classe per la truppa, due vagoni di prima classe dove c'era il comando di gruppo, il colonnello Tallace, l'aiutante maggiore, capitano Del Core, con un gruppetto di soldati e graduati loro attendenti.

Ricordo che al Brennero c'era la brina. In Austria vidi i contadini che per far seccare il fieno lo mettevano sollevato su delle palizzate.

La linea ferroviaria Vienna- Budapest, probabilmente, era completamente impegnata per i rifornimenti alle armate tedesche, così noi abbiamo fatto un lungo giro verso Nord. E abbiamo attraversato l'Austria, la Germania e la Polonia.

Nei pressi di Varsavia siamo stati un giorno fermi. Alcuni di noi sono scesi dal treno e sono andati a visitare città. Al ritorno erano visibilmente sconvolti.

Dissero che la guerra aveva distrutto tutto, che non avevano mai visto una distruzione così grave.

Poi all'indomani sera siamo ripartiti e abbiamo viaggiato per molte ore

Ora siamo fermi in una stazione. Si fa notte; improvvisamente viene l'ordine di piazzare le mitragliatrici e di caricare i moschetti. Colpo in canna e tutti in allerta, perché quasi tutti i treni in questa zona sono attaccati dai partigiani. Subito i nostri occhi sono puntati sul nostro comandante Tallace, così forte,

così abile con la pistola.

E' diventato pallido, poco dopo balbetta:- Io me ne ritornerei a casa. -

Ha detto queste precise parole.

... Il treno ripartì e, per giorni, vai vai verso Sud-Est. Osservavo dove nasce e dove tramonta il Sole, la stella polare, e pensavo: ora andiamo in là col treno, e se dovessimo tornare indietro?

Facemmo sosta a Harkov, poi proseguimmo per una cittadina di cui non ricordo il nome.

Abbiamo mangiato il rancio cotto male e senza sale per più di una settimana. Dicevano che il vagone del sale era attaccato a un altro treno che si era perso.

Nelle città, dove sostavamo, spesso si avvicinavano le ragazze ucraine, bellissime, con dei rubli d'argento in mano a chiedere se vendevamo loro un po' di sale. Capirete, così lontani dal mare, il sale doveva essere molto prezioso. Ma il vagone del sale era sparito.

A quel punto mi venne il dubbio che qualcuno l'avesse fatto sparire di proposito, visto che si poteva vendere il sale ad un prezzo così elevato.

Ben presto arrivò su tutti noi la diarrea, come una terribile pestilenza.

Girovagammo per alcuni giorni per quelle terre, di giorno e di notte, con quelle strade piene di buche, con i trattori con le gomme piene, sempre con il colpo in canna e il fucile pronto in mano. E spesso anche con i pantaloni in mano, per via della diarrea che durò più di una settimana.

Poi ci sistemammo a Debal'tseve.

Ogni tanto passava una colonna di tedeschi, e ci schernivano. Qualcuno di loro mi disse che presto l'oro di Roma sarebbe andato tutto a Berlino.

Una volta eravamo accampati vicino a loro, e un altro soldato tedesco mi ripeté ancora questa frase. Io gli chiesi se si fossero presi anche il Papa. Mi rispose di no, solo l'oro.

Passò la nostra fanteria, per giorni e giorni soldati carichi e stanchi in marcia, a piedi naturalmente, verso il fronte; una colonna che non finiva mai, facevano pena.

Un caporale di Gorizia, di nome Cumar, che conosceva il russo, si mise a parlare con alcune donne ucraine, ben vestite, non erano contadine, sembravano donne molto colte.

Ci riferì, dicono: - Poveri soldati, vanno tutti... verso una morte sicura. -

Quelle donne ci invitarono anche a casa loro e ci offrirono da mangiare.

Ci dissero che i tedeschi trattavano il loro popolo come degli schiavi, come una razza inferiore. Con noi italiani, invece, era tutto diverso.

Quando siamo andati via, ci vennero le lacrime, pensando all'assurdità della guerra, e al fatto che eravamo noi gli aggressori.

... A questo punto cerchiamo di riassumere, molto brevemente, la situazione della guerra.

I tedeschi avevano invaso l'Unione Sovietica con ingenti mezzi e quattro milioni di soldati. All'inizio, nell'estate e autunno del '41, l'avanzata delle loro armate era stata travolgente, e i sovietici avevano avuto terribili perdite: circa tre milioni tra morti e prigionieri. Alla fine di Novembre dei reparti corazzati tedeschi erano arrivati a venti chilometri da Mosca.

Però, le armate tedesche si erano disperse su di un fronte esageratamente lungo, che si estendeva da Leningrado (oggi si chiama San Pietroburgo) a Rostov. Inoltre si trovavano in difficoltà nel freddo inverno russo, con la temperatura che scese anche a 40 gradi sotto zero.

I sovietici riuscirono a riorganizzarsi, e nel Gennaio del '42 iniziarono una grande controffensiva su tutti i fronti, salvando Mosca e ricacciando indietro le truppe degli invasori. Ma, nel mese di Marzo lo slancio e i mezzi si affievolirono e i sovietici furono costretti a fermarsi e a porsi sulla difensiva. Hitler, viste le difficoltà incontrate dal suo esercito, a questo punto, non si era più fatto dei problemi nell'accettare aiuti. Ed erano arrivate, a sostegno dei tedeschi, un'armata rumena, una ungherese e un'armata italiana; più altri corpi misti.

L'armata italiana, ora chiamata ARMIR, (armata italiana in Russia) ammontava a circa 230.000 soldati, ed era composta da tre divisioni alpine: Julia, Cuneense e Tridentina, e da sei divisioni di fanteria: Celere, Cosseria, Pasubio, Ravenna, Torino, Sforzesca.

Io appartenevo alla Cosseria.

Vicino alle nostre divisioni di fanteria c'erano due divisioni tedesche di rinforzo.

Noi eravamo giunti nella parte orientale dell'Ucraina e cercavamo di avanzare verso Est ...

Siamo dovuti intervenire con l'artiglieria in diversi posti.

Per snidare i russi da un fortino ci sono voluti due giorni di battaglia, con cannonate e raffiche di mitraglia giorno e notte.

Lungo la strada abbiamo visto la carcassa di un carro armato sovietico, centrato da una cannonata. Era enorme. Più grosso ancora dei carri tedeschi. Gli "esperti" dissero che era della serie KV1, pesante più di quaranta tonnellate. Al suo confronto, i pochi carri armati italiani che avevamo apparivano semplicemente ridicoli.

Sul fianco destro del nostro accampamento c'era un tubo rotto da cui usciva un bel getto d'acqua. Tutti noi al rancio di mezzogiorno andavamo a sciacquare le gavette e a bere. Vicino c'era anche una batteria di contraerea tedesca e anche loro facevano come noi. Dietro a questo tubo c'era un muro e si potevano intravedere due camere sotterranee, che ho esplorato. Erano piene di scatole chiuse ermeticamente e di bottiglie con del liquido biancastro, che evidentemente i russi avevano frettolosamente abbandonato nella ritirata precedente. Temevamo per questo, però avevamo ordine i rimanere in quel posto.

Un giorno, proprio quando c'era molta gente intorno al getto d'acqua, qualcuno ha visto del fumo che fuoriusciva da quelle camere. Chi era nei dintorni ebbe giusto qualche secondo di tempo per fuggire, che ci fu un boato tremendo: due cannoni della contraerea fuori uso, due morti e alcuni feriti tra i tedeschi. Per fortuna solo otto feriti tra gli italiani, che abbiamo portato all'ospedale, ma presto uscirono e ci raggiunsero.

All'ospedale vidi una donna ucraina, sui cinquant'anni, che aveva perso il braccio destro. Era tamponato con degli stracci insanguinati e con un laccio emostatico. Aspettava di essere medicata, senza il minimo lamento.

Vi incontrai anche il tenente Buzalla, che già conoscevo perché nel '39 ero con lui. Era alto, rosso in faccia, bravo, con una voce schietta e chiara che si sentiva da lontano. Vide i feriti e chiese cosa era successo. Disse: - Presto, venite con me - . e ci accompagnò. La sera lo ringraziai e lo salutai, per l'ultima volta.

Dico così perché ho saputo che, poco tempo dopo, verso la sua postazione si avvicinarono alcuni carri armati. Da lontano li scambiarono per tedeschi, solo troppo tardi videro la stella rossa. Lui saltò alla mitraglia, ma una raffica dei russi lo uccise all'istante.

Eravamo preoccupati per il ritorno al campo dall'ospedale, di notte.

Pensavamo che se ci fosse stata una pattuglia di tedeschi da quelle parti, col buio, c'era il serio rischio di prendere una raffica di mitra.

C'era anche il rischio di incontrare dei soldati sovietici infiltrati nelle nostre linee. Infatti, non ci lasciarono andare via fino al mattino.

Una sera sentimmo volare sopra di noi i caccia Stucca tedeschi. Fecero un bombardamento a tappeto su Vorosilovgrad, una città a circa quaranta chilometri a Est di Debal'tseve, dove eravamo noi..

Partimmo anche noi, dopo aver viaggiato per quasi tre ore, di notte siamo arrivati in questa città.

Era semidistrutta dai combattimenti precedenti e dal bombardamento aereo dei tedeschi. C'erano ancora tanti soldati morti, erano italiani.

Era successo questo. La città era sotto assedio delle truppe italiane da alcuni giorni, ma i russi resistevano. Allora il comando italiano e quello tedesco stabilirono che alle 22,00 gli aerei tedeschi avrebbero fatto un bombardamento a tappeto.

I russi, forse avevano intercettato l'ordine, e immediatamente si ritirarono, fuggirono dalla città.

La milizia e altri gruppi italiani che erano alle porte della città, non erano stati avvisati del bombardamento aereo e, visti fuggire i russi, avanzarono, entrando in città. Poco dopo, però, arrivarono puntualmente gli aerei tedeschi e bombardarono la città, con le truppe italiane dentro.

Dopo tanti anni ci penso ancora e, vi assicuro che più della metà dei caduti italiani sono morti per la mancanza di coordinamento e di organizzazione, e perché molti comandanti erano degli incapaci, degli esaltati in cerca di gloria.

...

Dopo altre aspre battaglie, siamo avanzati e ora siamo vicini al fiume Don, a qualche chilometro da una grossa ansa del fiume. La fanteria si dispone vicino al fiume; noi, con i cannoni e le mitraglie di grosso calibro, circa un chilometro indietro.

Ci sono molte colline, la maggior parte ricoperte di grano, alcune di girasoli. Abbiamo dovuto spostare a mano i cannoni, in discesa in mezzo ad un campo di grano maturo.

A destra, verso Levante, c'è un bosco di querce, davanti e a Nord dei piccoli rialzi di terreno che ci riparano dalle mitragliatrici dei russi, che sono appostati oltre il fiume. In quel tratto il Don procede da Ovest verso Est, per poi girare verso Sud con una grossa ansa.

Più a Nord della mia divisione, la Cosseria, si sono sistemate le tre divisioni alpine, la Cuneense, la Julia e la Tridentina. Risalendo ancora il fiume, c'è il corpo d'armata ungherese. Le altre divisioni italiane di fanteria controllano tutta la grossa ansa del fiume, che è a Est della mia postazione, e un tratto del Don che discende verso Sud. Ancora più a Sud c'è il corpo d'armata rumeno.

Mosca è molto lontana, circa settecento chilometri più a Nord.

L'obiettivo, forse, era di raggiungere i campi petroliferi del Caucaso, che è ancora seicento chilometri più a Sud. Ed è per questo motivo che hanno fatto venire le tre divisioni alpine. Per impegnarle sui monti del Caucaso.

Perché dove sono ora, in una regione con le colline del Don, alte al massimo 200 metri e abbastanza tondeggianti, sono decisamente fuori dal loro campo d'impiego, con i cannoni leggeri da montagna assolutamente inadeguati.

Hanno anche molti muli che servono, appunto, a percorrere i sentieri di montagna. Qui ci vorrebbero dei camion.

I tedeschi sono già riusciti ad attraversare il Don e ora una loro armata, comandata da Von Paulus, è a Stalingrado, che si trova sul Volga, dove il Don e il Volga sono molto vicini. In linea retta saranno un centinaio di chilometri più a Sud dalla mia postazione, molti di più per strada. C'è anche un importante canale che congiunge i due fiumi, chiamato canale Lenin.

E' sufficiente dare uno sguardo a una carta geografica per vedere subito che tutti gli eserciti invasori insieme: italiani, rumeni, tedeschi e ungheresi, controllano meno di un quarto della lunghezza del Don. Che è lungo ben 1870 chilometri. La lunghezza complessiva del fronte, che va da Leningrado a Rostov, è di circa 1600 chilometri in linea retta; molti di più seguendo il suo sviluppo effettivo.

Questo, oltre la lontananza da Mosca e all'immensità del territorio, dà già l'idea dell'assurdità dell'impresa.

Spariamo molto con i cannoni, oltre il fiume in lontananza si vede una città. Manca l'acqua e soffriamo la sete, fa caldo. Naturalmente non possiamo andare allo scoperto a prendere l'acqua sulla riva del Don, perché insieme all'acqua prenderemmo anche qualche raffica di mitraglia.

Finalmente un giorno di calma. Sono seduto sul fianco della collina; vicino a me c'è un soldato della provincia di Alessandria, di cognome Repetto. Anche lui di origini contadine, come me.

Dun tratto mi dice:- Guarda quelle piante di giunchi laggiù, in fondo a questa valletta. Sono piante che crescono dove c'è l'acqua -.

Guardo, rifletto un momento e gli rispondo:- E' vero. Hai proprio ragione -.

Con la mia esperienza di contadino anch'io m'intendo un poco di piante e di terreni.

Ci procuriamo una pala e un piccone e iniziamo a scavare, a turno, vicino ai giunchi.

Abbiamo fatto una buca profonda circa due metri. La terra finisce, sento il suolo duro. La pala non può più penetrare. Allarghiamo la buca e poi iniziamo a picchiare con il piccone. Sento che è una crosta che suona, non è scoglio compatto. Dopo un centinaio di colpi di piccone, la crosta finalmente si rompe in alcuni punti e inizia a fuoriuscire l'acqua.

In poco tempo riempie il fosso e si mette a scorrere verso il bosco, perchè il terreno pende leggermente da quella parte.

Arrivano tutti i miei compagni; era tanto tempo che non ci lavavamo nemmeno la faccia e le gavette.

Poco dopo arriva anche il sergente maggiore Dominone con alcuni suoi soldati. Con dei paletti delimitano bene il terreno intorno alla buca in modo che non si possa calpestare, e convogliano l'acqua in un tubo, così da farla uscire bella pulita.

Ben presto la notizia si diffonde. Arrivano molti fanti con le gavette e le borracce; le sciacquano, le riempiono e bevono soddisfatti. Tutti dicono che è un'acqua molto buona.

Il giorno dopo passa il colonnello Tallace con il suo aiutante, maggiore Del Core, a controllare le postazioni. Anche loro si fermano a bere l'acqua che sgorga dalla buca.

Il colonnello ha saputo che l'abbiamo trovata noi, Repetto ed io, e mi fa i complimenti. Rispondo grazie.

Riprendono i combattimenti con cannonate e raffiche di mitraglia. Molti fanti, che sono in prima linea, perdono la vita.

Spesso, sulle nostre teste passano i proiettili a razzo, le Katiuscie, lanciati dagli "organi di Stalin". Fanno un rumore che fa paura, feroce. Sono dirette verso le postazioni dei nostri comandi, ben lontani dal fronte.

Di notte, nel silenzio, in lontananza si sentono i megafoni dei russi. Ci invitano a non farci ammazzare, ad arrenderci; dicono: – Italiani, oramai siete nella trappola, arrendetevi o morirete - .

I nostri ufficiali, per farci coraggio, affermano che le perdite dei russi sono superiori alle nostre, ma il nostro morale cala ogni giorno.

Vedendo tanti soldati morti, tutti noi pensiamo alla nostra sorte. La paura è paura e non c'è niente da fare, perché la situazione è molto grave.

Da alcuni giorni corre voce che i comandi italiani vogliono farci attraversare il

fiume. Però, i tedeschi, che sono anche lungo il Don con noi, temono che costi troppe perdite. I loro comandi conoscono bene le difese dei sovietici, e sanno che si sono consolidate in questi ultimi mesi.

E hanno più cura e più rispetto dei loro soldati, a cominciare dal rancio; e non gli fanno correre dei rischi inutili.

Nel loro esercito, se i cuccinieri fornissero del pane ammuffito alla truppa, il giorno dopo verrebbero spediti in galera.

Loro dicono che per fare un buon soldato ci vogliono anni, che ogni azione deve essere prudente e ben valutata.

I tedeschi hanno inflitto ai russi almeno dieci volte di più delle perdite inflitte da noi italiani. E finora hanno avuto meno caduti di noi.

Certo, poi è finita com'è finita, ma per colpa degli ordini di quel pazzo che era a Berlino, non dei comandanti che erano sul campo, che erano molto validi.

I loro ufficiali spesso dicevano in italiano: - Com'è grande questo paese.

Troppe grande.- Come dire: - Ci hanno mandati in un'impresa impossibile, assurda -.

I comandi italiani continuano a ordinare di stare pronti per attraversare in massa il Don. Tutti noi sappiamo che sarebbe una carneficina.

Invece arriva l'ordine di agganciare i trattori ai cannoni e di arretrare a tutta forza. C'è un attacco dei russi!

Siamo arrivati in discesa, ora è salita. Il trattorista si chiama Massoni, un bravo soldato. Mentre va, guarda continuamente a destra e a sinistra, perché il terreno è pieno di buche, deve sterzare continuamente. Arrivati in cima alla collina, ci siamo fermati e siamo scesi dai trattori. Ora il Don è lontano circa un chilometro e mezzo. Intorno a noi, tutte le colline sono ricoperte di grano o di girasoli.

Siamo scesi per l'altro fianco della collina e ora risaliamo su un'altra collina, tutta ricoperta di grano. Qui ci fermiamo, piazziamo i cannoni e incominciamo a sparare.

L'attacco è respinto. Più tardi, con il buio, a piedi siamo andati a ritirare tutto quello che avevamo lasciato nella nostra postazione. A noi non è successo niente, solo un po' di paura. Ma molti fanti, che sono in prima linea sulla sponda del fiume, sono morti o sono caduti in mano ai russi.

... Avevamo un manuale di conversazione di circa quaranta pagine e nei momenti tranquilli lo leggevo attentamente, cercando d'imparare più parole russe che potevo. Volevo parlare con le ragazze, che spesso sono bellissime, ma anche con tutte le altre persone.

Un giorno, in una cittadina, incontro una ragazza. Cortesemente le dico qualche parola in russo, lei mi risponde in italiano. Sono rimasto sorpreso e incuriosito.

Le chiedo come mai conosce così bene l'italiano. Lei risponde che suo padre è italiano. Sempre più sorpreso, le dico che avrei piacere di conoscerlo e lei mi ha dato l'indirizzo di casa. Appena ho avuto un po' di tempo, sono andato

a trovarlo.

La sua storia è questa: durante la prima guerra mondiale era caduto prigioniero degli austriaci e, per non morire di fame nei campi di prigionia, aveva accettato di andare a combattere sul fronte orientale contro i russi. Poi, alla prima occasione, aveva salutato il suo nemico storico, ed era passato dall'altra parte della barricata.

Era riuscito a salvare la pelle su due fronti !

Finita la guerra, si era fermato in Russia, lavorava, si era sposato e aveva due figlie. Mi disse che in quella città c'erano altri due uomini di origine italiana, entrambi con una storia identica alla sua.

Aggiunse:- Qui noi siamo amati e rispettati da tutti. Se hai bisogno di qualcosa dillo subito che se posso ti aiuto. Però, non ti trattenerne di più, perché potrei passare dei guai. –

Chiesi scusa, salutai e filai via subito ...

Ritorniamo al campo di battaglia.

In questa nuova postazione, più lontano dal fiume, ci sentiamo più sicuri. Non siamo più sotto tiro dei cecchini e possiamo muoverci liberamente.

A circa tre chilometri da noi c'è un paese che si chiama Filonovo, tutto circondato dal grano. C'è un mulino a vento per macinare il grano, e il comando del nostro gruppo.

Abbiamo piazzato il mio cannone su di un monticello; dietro, dalla parte opposta del fronte, a circa 10 metri di distanza dal cannone, c'è un ripido pendio.

Scaviamo una piccola grotta sul fianco del pendio, da usare come rifugio del comandante. All'interno la puntelliamo con dei pali ricavati dagli alberi di un bosco vicino.

Anche da qui spesso spariamo giorno e notte, senza dormire nemmeno un'ora. Nei rari momenti di quiete, mi corico per terra vicino al cannone e dormo qualche momento. Appena giunge l'ordine di sparare mi alzo e sono subito pronto sul posto. Così per tutto il mese di agosto.

Ogni giorno che passa gli attacchi dei sovietici si intensificano.

Nelle notti senza Luna, gruppi dei loro incursori attraversano il Don con delle piccole barche e penetrano nelle nostre linee. Fanno molte vittime, specialmente tra la fanteria che è in prima linea, prima di essere uccisi dalla nostra reazione, o di cadere prigionieri. Raramente riescono a ritornare sulla sponda sinistra del Don.

Arriva l'ordine di scavare un'altra grotta per ricavare una camera dove mettere le munizioni. Il sottotenente Greco, che è l'ufficiale che dirige i tiri, dice ai capi squadra di scavare il rifugio oltre la collina, a più di cinquanta metri dalla postazione dei cannoni e delle mitraglie.

Così per andare a prendere le munizioni avremmo dovuto percorrere un lungo tratto allo scoperto, sotto le granate e i colpi dei cecchini russi, che durante gli attacchi, s'infiltrano nelle nostre linee con i loro fucili di precisione

dotati di cannocchiale. Le loro pallottole mi hanno già sfiorato, più di una volta. Durante gli attacchi dobbiamo muoverci zigzagando, per rendere imprevedibili i nostri movimenti. Cerco di spiegare questo fatto al sottotenente, ma lui non mi capisce e rimane della sua idea.

Mi reco dal colonnello Tallace, chiedo all'attendente se posso esprimere il mio parere su questo importante lavoro. Lui mi riceve volentieri e mi ascolta. Gli espongo per bene la situazione e rischi che avremmo corso con le munizioni così lontane dalle postazioni. Gli propongo di fare la camera per le munizioni in un altro posto, più vicino alle postazioni, proprio nel pendio vicino ai cannoni. Così, anche quando gli aerei russi ci attaccheranno, questa camera sotterranea interrata servirà da rifugio per noi artiglieri.

Sentito il mio punto di vista, mi dice:- Hai ragione, domattina è meglio fare il lavoro dove dici tu-. L'ho ringraziato e salutato.

All'indomani mattina arrivano i due sergenti, che erano i capi presso il terzo e quarto pezzo, con la squadra per iniziare lo scavo.

Dico subito a loro che la sera prima ho parlato con il colonnello e che la camera va fatta qui, vicino ai cannoni.

Intervengono anche i miei compagni artiglieri e il mio capopezzo, il caporal maggiore Luca, non ricordo più il suo cognome, e mi danno ragione. I sergenti hanno ancora l'ordine del sottotenente, però alla fine si sono convinti e abbiamo iniziato questo importante lavoro proprio nel pendio vicino ai cannoni.

Il terreno è morbido e abbiamo fatto in fretta. Durante lo scavo, sentendo quella terra così buona e morbida, ho pensato:- Magari fosse così anche la terra della Liguria, che invece, spesso è dura e piena di sassi, specialmente nei terrazzamenti. Quando avevamo già iniziato lo scavo, è arrivato il sottotenente, che non era stato avvertito dal colonnello. Appena ha visto il lavoro fatto da un'altra parte, si è infuriato.

I sergenti subito si scolpano. Gli vado incontro e con calma gli dico:- Qui ci staremo a lungo, arriverà l'inverno. Lei da qui ci vede e ci può dare gli ordini, stando al riparo. E quando sentiremo arrivare gli aerei russi, tutti noi potremo rifugiarci qua dentro. Inoltre per prendere le munizioni dovremo fare solo un breve percorso allo scoperto -.

Già sentendo queste parole gli viene il sorriso. Dopo un attimo di esitazione mi dice: - Tu sei sempre contrario. Ma va bene, fate la buca qui-.

Anche qui abbiamo puntellato tutta la camera all'interno con dei pali e dei travi ricavati dagli alberi di un bosco vicino.

Nei giorni di calma cerchiamo di spidocchiarci, facciamo anche bollire i panni per uccidere i pidocchi.

Nelle colline intorno a noi gruppi di donne e uomini russi tagliano il grano, fanno i covoni e anche dei mucchi molto più grandi.

Ci avviciniamo a settembre. Una mattina di calma ci mettiamo a prendere il Sole, in mutande. All'improvviso un ufficiale urla:- Attacco, attacco -.

Saltiamo ai pezzi ancora in mutande, e spara, spara, contro i sovietici che

stanno attaccando da Nord; tutto il giorno, quasi fino a notte. Alla fine ce l'abbiamo fatta. Anche questa volta l'attacco è respinto. Finalmente abbiamo potuto vestirci.

Finita la battaglia, rimangono sul campo i morti e i feriti.

Il mattino dopo siamo andati a raccoglierci: un migliaio di morti, tra i nostri e i nemici.

Molti caduti sovietici hanno i capelli e gli occhi chiari. Alcuni, invece, hanno i lineamenti asiatici. Molti di loro sembrano dei ragazzi giovani, di sedici, diciassette, anni.

Io ne ho già ventisette, e vedere dei ragazzi morti così giovani, anche se sono nemici, mi fa venire un groppo alla gola. Questa è la guerra.

Poi ci sono i prigionieri. Noi italiani dobbiamo consegnarli ai tedeschi. Queste sono le disposizioni dei loro comandi, alle quali anche i nostri generali devono sottostare.

Quando i prigionieri sono troppo numerosi, i tedeschi ne fucilano un certo numero sul posto; gli altri, invece, li fanno morire di fame e di stenti nei campi di prigionia.

E questa non è più guerra, ma barbarie, per non dire di peggio.

Durante le battaglie i trattori devono tenere i motori accesi, per essere pronti a trainare i cannoni in caso di ritirata. Però, è tanto tempo che non arrivava il carburante e le riserve scarseggiano.

I tedeschi spesso chiedono i nostri camion per fare un viaggio per loro, a Stalingrado, oggi si chiama Volgograd. Naturalmente usano il carburante italiano. Siamo preoccupati anche per questo.

Ora i russi fanno meno propaganda con gli altoparlanti, però ci accorgiamo che sono sempre più forti. Noi mangiamo la metà del necessario, dormiamo poco e il nostro morale è basso.

Quando devo montare di guardia, mi procuro una testa di girasole e mastico i semi di continuo; mi danno un po' di calorie.

Verso il 10 Settembre altro attacco rabbioso dei russi; ben presto le nostre prime linee sono travolte e decimate. Questa volta arriva l'ordine di agganciare i trattori e di ritirarci. Fatti circa due chilometri incontriamo una fila di camion, sono la milizia del battaglione Savona, conosco parecchi di loro. Arretriamo ancora di un chilometro e ci fermiamo a Filonovo, dove c'è il comando di gruppo. Ci posizioniamo a circa 500 metri dal mulino a vento, pronti a sparare, ma per tutta la notte non arrivano ordini.

All'alba vediamo degli uomini davanti a noi, pronti per andare all'attacco.

Sono la milizia che abbiamo incontrato ieri sera. Più avanti c'è la collina conquistata dai russi.

Puntiamo i cannoni sulla collina, lungo il crinale, dove ci sono i russi. Intanto la milizia si tiene pronta per l'assalto. Ora dirige il tiro il colonnello Tallace.

Forse alcuni colpi sono arretrati, fuori bersaglio. Forse i nostri della milizia sono andati all'attacco troppo presto. E' successo che quando hanno visto le fiammate dei cannoni, sono scattati allo scoperto per l'attacco, e alcuni di loro

sono morti per i nostri colpi.

Comunque abbiamo riconquistato la collina e siamo di nuovo riusciti ad avanzare.

... Molti anni dopo, il 5 agosto 1973, il sig. Paolino, presidente degli artiglieri combattenti di Savona, passò a prendermi con la sua Fiat 850. Siamo andati a Bagnasco, dove s'inaugurava il monumento ai caduti.

Dopo siamo andati a pranzare in una trattoria, eravamo parecchi ex combattenti, molti della Russia.

E' venuto il discorso sulla guerra. Tutti quanti abbiamo qualche episodio da raccontare.

Io ho raccontato l'episodio scritto sopra, quando per errore, con le nostre cannonate abbiamo ucciso alcuni dei nostri della milizia.

Subito dopo il mio racconto, un signore, che era seduto a tavola con noi, rispose:- lo ero in quel battaglione d'assalto. Alcuni colpi sono picchiati a meno di 50 metri da me. Rimasi vivo per miracolo -.

Gli chiesi com'era andata con i russi.

Ha risposto che i russi, forse, si erano già accorti che eravamo pronti a sparare e si erano già ritirati pochi minuti prima. E che riuscirono a prendere solo qualche prigioniero vicino al fiume.

Questo signore mi disse che si chiama Pizzorno Edoardo, di Savona, se ricordo bene ...

Dopo questa battaglia siamo riusciti a ritornare sulle nostre postazioni che avevamo abbandonato per l'attacco dei russi.

Poco lontano da noi si sono sistemati i soldati della milizia. Sono un corpo scelto, molto fedele al regime fascista, però sono dei bravi ragazzi.

Molti di loro hanno fatto questa scelta per necessità, per avere una paga più elevata e migliori condizioni di vita.

Hanno sistemato la loro cucina da campo. A mezzogiorno, sentendo un buon profumo, mi avvicino. Stanno cuocendo una marmitta di spezzatino che noi lo possiamo solo sognare. Sono mesi che mangiamo la metà del necessario.

Sento subito che parlano in dialetto ligure. Allora la lingua madre di quasi tutti noi non era l'italiano, ma il dialetto della terra natale.

Tutte le regioni hanno il proprio dialetto, e vi sono anche delle variazioni tra città e città.

In dialetto ligure, dico:- Se ne avanza un po', non buttatelo via, che a me serve.- Uno di loro, sempre in dialetto, risponde: - Porta qua la gavetta-. E me la riempie. E questo in seguito è successo anche altri giorni.

Sono del battaglione Savona, riconosco diversi di loro: Boncardo Aldo, Pisano, Rustichelli, Larghero, e altri, che ho ben presenti, ma di cui adesso, mentre scrivo, non ricordo il nome.

Tutti bravi ragazzi, anche se sono della milizia fascista.

La questione del dialetto può anche far sorridere i ragazzi dei nostri giorni,

ma a quei tempi era tutto diverso, e a volte risultava difficile comprendere un compagno d'armi di un'altra regione, specialmente del Sud o sardo, quando cercava di esprimersi in Italiano,

E i reduci della prima guerra mondiale raccontavano che, allora, la difficoltà di comprensione tra soldati di regioni diverse era ancora maggiore.

Dopo alcuni giorni, altro attacco dei russi. Arretriamo e ritorniamo nuovamente a Filonovo, nella stessa postazione precedente.

Tre giorni dopo arriva l'ordine di agganciare i trattori ai cannoni.

Mentre solleviamo il vomero del cannone, io da una parte e il capopezzo dall'altra, lui inciampa e lascia cadere il vomero, che battendo sulla base del cannone, cade con forza dalla mia parte e mi schiaccia il dito anulare e il mignolo della mano destra, e mi colpisce anche il piede destro.

Il vomero pesa centotrenta chili.

Il dolore è talmente forte che mi metto a saltare sul posto con un piede solo, il sinistro, stringendo le dita schiacciate con la mano sinistra, con le urla soffocate in gola dal dolore stesso. Guardo e vedo che il colpo mi ha spappolato la prima falange dell'anulare. Asciugando il sangue è possibile vedere anche l'osso rotto. Mentre il mignolo ha solo l'unghia schiacciata. Il piede, per grandissima fortuna, come ho capito dopo, se l'è cavata con pochi danni.

Vicino a noi c'è il comandante di batteria, capitano Cordiè. Gli faccio vedere il dito, e lui chiama subito il capopezzo e gli chiede com'è successo.

Forse teme che si tratti di un episodio di autolesionismo.

Il capopezzo, che è caporal maggiore, gli spiega esattamente l'accaduto, si assume la responsabilità e si scusa anche con me.

Raggiungo l'infermeria da campo, il medico toglie le unghie rotte e mi fascia le due dita, proteggendole con una stecca. Mi dice che bisognerebbe tagliare la prima falange, ma lo lascia così. Dopo due giorni ritorno dal medico, guarda il dito che si è aggravato e fa la domanda scritta al comando per mandarmi all'ospedale. Il colonnello Tallace la respinge. Passa ancora qualche giorno, il medico rivede il dito spappolato e rifà la domanda per l'ospedale, aggiungendo qualche nota sullo stato del mio dito.

Questa volta il colonnello la accetta.

Ora il motociclista mi sta aspettando, saluto tutti. Mi rincresce lasciare i miei compagni in quella situazione, ma, con la mano in quelle condizioni, devo proprio partire.

Con la moto abbiamo viaggiato per dieci chilometri, circa, fino a una grossa tenda che serve da infermeria. Ci sono diversi feriti che aspettano l'ambulanza; io mi unisco a loro. Dopo circa due ore di attesa ecco che arriva l'ambulanza.

Partiamo e arriviamo in un paesino, del quale però non ricordo più il nome.

C'è un piccolo ospedale da campo; il medico è un veneto, guarda il mio dito e, viste le condizioni, dice all'infermiera che devo andare ancora oltre, in un ospedale più attrezzato. Ho sostato in quel posto giusto un giorno; poi con

un'altra ambulanza, stracarica, dopo un giorno intero di viaggio, sono giunto a Kantemirowka. E' già una città, ma l'ospedale è piuttosto piccolo. Nel mio reparto c'è giusto un medico, un'infermiera e un infermiere. Ci sono alcuni feriti che urlano per il dolore e la disperazione. Arriva il mio turno e il medico mi dice che non è necessario amputare la falange. Mi ricuce bene l'anulare, e lo protegge con delle stecche. Ho solo la mano fasciata con il dito ben protetto, non mi piace stare senza fare niente e vedo anche che c'è tanto da fare, perciò cerco di dare un aiuto in ospedale. Cerco di rendermi utile, rifaccio i letti, sollevo i feriti che non ce la fanno a muoversi, accompagno chi cammina a stento, svuoto le padelle e altre cose.

Un giorno arrivano dei feriti che urlano come disperati. Cerco l'infermiere e lo trovo in una camera che sta assistendo tre ufficiali. Gli dico subito:- Di là ti vogliono, è urgente, hanno bisogno di te -. E lui a me:- Allora stai qui un po' al mio posto. C'è quell'ufficiale che ha la febbre alta, non c'è tanto con la testa. Stai attento che non si avvicini alla finestra, temo che possa buttarsi giù -. Ed esce dalla camera.

Gli ufficiali erano gialli in volto, febbricitanti. Quello con la febbre alta mi guarda serio, con lo sguardo un po' strano; si avvicina e mi dice:- Mettiti sull'attenti ! -

Gli rispondo deciso:- Vai al tuo posto e stai calmo, se no ti faccio assaggiare le mie mani, anche se ne ho una fasciata. Vedrai che ridere allora. –

Tornò al suo posto. Sono stato con loro ancora per un'ora, poi ritornò l'infermiere.

Passò un altro giorno. Dalla finestra vedo un soldato che conoscevo da tanti anni, era veneto. Prima della guerra veniva in Liguria con suo zio a rifare l'impagliatura delle sedie, si chiama Coltamai. Eravamo insieme anche in caserma in Piemonte, poi non l'avevo più visto.

Lo chiamo, lui sale su e ci raccontiamo le nostre vicende. Gli dico che al fronte eravamo preoccupati che mancava il carburante per i trattori e per il camion.

Lui mi risponde subito:- Vieni con me, c'è un deposito qui vicino -.

Mi preparo e dico all'infermiere che esco un momento con questo mio amico. Erano tanti giorni che non uscivo. Non mi ha detto di no, però ho visto che gli dispiace un po'.

Abbiamo camminato per un chilometro, ed ecco un recinto con una catasta di fusti da duecento litri l'uno. Saranno almeno duemila.

Ci sono due sentinelle, mi dicono che sono mesi che si trovano qui. Ogni tanto, raramente, passa qualche camion italiano a prenderli.

Tornando all'ospedale gli ho chiesto cosa fa. Mi ha risposto che è attendente a un ufficiale. E ha precisato: - Non ti dico che razza di bestia d'uomo.-

Poi prosegue: - E' del controspionaggio. Ci sono altri ufficiali, hanno anche delle donne insieme, che sono venute da Roma, sanno parlare bene il russo. Queste donne vanno in giro per la città, cercano d'incontrare degli uomini

russi e li esortano a organizzare la resistenza, a fare i partigiani; tramite loro cercano di conoscere altri partigiani. Poi li invitano in un palazzo, che è tutto per loro, e quando sono là dentro, intervengono questi ufficiali e li uccidono.- Gli chiedo subito: - E il tuo ufficiale sa che tu sei a conoscenza di queste cose?- E lui mi risponde di sì.

E io a lui: - Tu mi conosci, siamo amici da tanti anni, sei stato anche a casa mia, con mia madre e mio padre. Ti dico una cosa, la più importante della tua vita. Tu conosci delle cose che non dovresti assolutamente sapere!

Scappa da loro. Uccideranno anche te! Quelli ufficiali non ti faranno tornare mai più in Italia. –

Rimase immobile, come paralizzato. Gli ripeto: - Stai molto attento. –

Siamo arrivati insieme alla porta dell'ospedale e ci salutiamo.

Non ho più saputo niente di lui.

Ogni tanto penso a lui. Se fosse tornato in Italia e avesse ripreso il suo mestiere, senza dubbio sarebbe passato da casa mia.

Ma mi ha anche detto che aveva sposato una romana. Può darsi che si sia trasferito a Roma e abbia trovato un altro lavoro. Dopo la guerra la situazione economica e lavorativa è cambiata. Speriamo in bene.

Una mattina vado a farmi medicare la ferita e, davanti alla sala operatoria, chiamiamola così, ma era solo per interventi leggeri, vedo un capitano, piccolo e biondo. Lo riconosco subito, è il capitano Del Core, aiutante di battaglia. Lo saluto e gli chiedo subito come va lassù, a Filonovo.

Mi risponde:- Così, così. –

Da una camera vedo uscire il colonnello Tallace. Non mi ha visto subito.

Dice al capitano:- E' una forma di anti.....-

E ha detto il nome di una malattia che non ho capito bene, o che ora, mentre scrivo, non ricordo più.

Poi mi vede, mi saluta, guarda la mano fasciata e mi chiede quanto starò ancora a guarire. Gli rispondo:- Una decina di giorni.-

E lui:- Bene, quando rientri, passa dal comando, che abbiamo bisogno di te.-

Dopo qualche giorno, il medico, mentre mi cambia la medicazione, mi dice: -

Mi sembra che stenti a guarire. Forse con il tuo darti da fare hai tartassato la ferita. O forse era necessario un intervento chirurgico per ricomporre l'osso fratturato. Domani partirà un'ambulanza carica di feriti per Vorosilovgrad, se vuoi andare. Là sono più attrezzati. -

E io ho accettato. Ho salutato il medico, l'infermiere e le altre persone che conoscevo e sono partito.

La strada da Kantemirowka a Vorosilovgrad, che è già in Ucraina, era piena di buche, e il viaggio mi è sembrato molto lungo.

Vorosilovgrad è il nome dato dai russi a quella città. Gli ucraini non la chiamano così, ma Lugansk, o Luhansk.

L'ospedale è molto più grande di quello di Kantemirowka, ed è tutto pieno di feriti. Anche qui ho incominciato subito ad aiutare ora questo, ora quello.

C'è un infermiere giovane, ha paura dei morti. E anche quando un ferito è

molto grave, l'infermiere non si vede più. C'è anche una crocerossina, romagnola, magrolina, sui 38 – 40 anni. Si dà molto da fare, ma si capisce che questo non è il suo mestiere.

Nel frattempo qui ha trovato il fidanzato, un ufficiale del genio, che spesso viene a trovarla e le fa perdere tempo.

Anche qui mi do da fare, cambio il letto ai feriti, li aiuto a muoversi, giro le trapunte, le sbatto, porto le lenzuola sporche di sangue in lavanderia, prendo quelle lavate, e altre cose.

Ho aiutato un ferito ingessato ad alzarsi, e mi ha detto che erano più di trenta giorni che era fermo sul letto.

Il medico e la crocerossina vedono che sono utile e ogni giorno che passa mi cercano sempre più.

Nella mia camera c'è un maresciallo degli alpini, ha perso una gamba in battaglia. Mi vede sempre al lavoro e si complimenta con me.

Con tutti questi feriti che avevano bisogno di aiuto, molti si lamentavano, qualcuno urlava, non potevo proprio stare con le mani in mano, anche se la destra era ancora fasciata.

Un giorno, in una camera vedo uno che conosco e che, purtroppo, anche lui, ha perso una gamba. Eravamo insieme nel '36, quando eravamo di leva. Insieme abbiamo lavorato per costruire una strada a Castiglione, in provincia di Cuneo.

Ora lo ritrovo qui, a Vorosilovgrad, senza una gamba. Ricordo il suo nome: De Fazio, del Sud. Tutti i giorni vado a trovarlo e vedo se posso essere utile per lui.

Per tutti quei feriti, nel piano c'è un gabinetto solo. Al posto della carta igienica, che non c'è, si usa del cotone recuperato dai gessi tagliati.

Ci sono due bidoni di latta, uno con il cotone pulito, l'altro per gettarci dentro il cotone dopo l'uso, che poi viene bruciato. Perché se si butta il cotone giù nel gabinetto, ben presto s'intasa. Ad ogni ferito diamo le raccomandazioni di non gettare il cotone nel water, c'è anche un foglio con le istruzioni scritte, attaccato alle pareti con del cerotto.

Ma c'è sempre qualcuno distratto, poi ci sono anche feriti tedeschi, russi, ungheresi e rumeni, che non conoscono l'Italiano.

Così ogni tanto il gabinetto si ottura.

Il comandante del reparto di chirurgia allora si mette a gridare:- Dovete stapparlo, anche con le unghie.- E allora dai con una lunga barra di ferro.

Il comandante si chiama Teneff. E' di origine straniera, forse ungherese.

Mi ha detto che era venuto in Italia fin da ragazzo per studiare, e poi si è fermato da noi.

Verso la fine di novembre nella mia camera è arrivato un ferito tedesco, giovane sui vent'anni. Conosce qualche parola d'Italiano e mi dice che il suo morale è molto basso ed è pessimista sull'andamento della guerra.

Pochi giorni dopo arriva un altro tedesco ferito. Dice di essere uno studente, pare tutto lui. Ogni mattina vengono due ragazze russe a fare le pulizie.

Come le sente parlare si accorge che sono russe, le insulta e cerca di aggredirle. Sono dovuto intervenire per allontanarlo da loro e per invitarlo a calmarsi.

L'altro ferito tedesco, quello di vent'anni, dall'arrivo del suo compagno, non mi ha più detto una parola sulla guerra.

Quasi ogni giorno arriva un'anziana donna tedesca, che porta i gradi di maresciallo come se fosse un generale. I due feriti si alzano e vanno in una saletta, con altri tedeschi a parlare con lei.

Anch'io vorrei parlare con loro, soprattutto della situazione del carburante italiano, e del fatto che i tedeschi lo usano per i loro viaggi a Stalingrado, mentre scarseggia per i nostri camion e per i nostri trattori.

Ma poi ho pensato che non avrei ottenuto niente di utile.

Sarei solo riuscito a farli arrabbiare. E chissà gli accidenti in tedesco che avrebbero tirato.

Penso anche al deposito di carburante che ho visto a Kantemirowka, che è quasi completamente inutilizzato, mentre al fronte scarseggia.

Penso sempre ai miei compagni, rimasti al fronte.

Come avrebbero fatto a spostarsi, con i serbatoi semivuoti?

Ora siamo ai primi di Dicembre del '42, fa molto freddo, la neve già caduta è diventata un lastrone di ghiaccio. Noi italiani scivoliamo spesso sul ghiaccio e andiamo a gambe all'aria. I borghesi russi-ucraini ridono nel vederci in quelle condizioni.

Il freddo è talmente intenso che ha fatto gelare l'acqua anche nei tubi interrati, così all'ospedale non arriva più l'acqua.

Mi mandano con un carro trainato da un mulo, con dei grossi bidoni di ferro, a prendere l'acqua. Una delle ragazze ucraine, che lavorano nell'ospedale, mi conduce dove c'è un pozzo.

E' dentro il cortile di una casa, tutto recintato, c'è una pompa a mano e chi vuole l'acqua deve pompare energicamente. C'è molta gente, ci sono anche due soldati italiani di guardia e, quando finalmente arriva il mio turno, mi aiutano a riempire quei grossi bidoni e a caricarli sul carro. Così tutti i giorni, anche se il viaggio è pericoloso, perchè il pozzo è abbastanza lontano dall'ospedale.

La mia mano, finalmente, migliora, ora ho solo le due dita fasciate, posso lavorare meglio, senza sentire dolore.

I feriti ogni giorno aumentano e non si riesce più a curarli e ad accudirli.

Ora siamo al 10 – 11 Dicembre, arrivano molti camion carichi di feriti, soprattutto italiani e ungheresi. Sono sistemati nei corridoi e in ogni angolo dell'ospedale, che era già pieno.

Mi chiamano per preparare un aviere, crivellato dalle pallottole; subito lo metto sul tavolo della sala operatoria e incomincio a spoglierlo. Era ancora in grado di parlare. Mentre lo spoglio, con la voce flebile, mi dice: - Siamo persi. Il Don ha uno strato di ghiaccio talmente spesso che i russi l'hanno attraversato anche con i carri armati. Viene avanti una marea di uomini e di

carri armati; non sapevamo più da che parte sparare. Attaccano anche con gli aerei. Ho pensato che per tutti noi fosse finita.-

Ora il ferito è pronto, vado in un'altra sala operatoria e lo dico al professore. Viene subito con altri due medici. Sento la voce del ferito sempre più flebile. Il prof. e i medici usano i guanti, mentre io nulla, sto solo attento a non sporcarmi di sangue.

L'operazione ha avuto subito inizio, ma, poco dopo, l'aviere è morto sotto i ferri, forse dissanguato, o forse le ferite erano troppo gravi.

Era del Italia centrale, penso, ricordando la sua pronuncia.

Passo con un ferito tra le braccia lungo un corridoio occupato da altri feriti che giacciono per terra.

In una camera vedo il sergente De Fazio con una gamba tutta insanguinata, e sento un altro ferito che gli dice:- I russi hanno schiacciato i nostri trattori con i loro carri armati.-

Appena ho avuto tempo sono ritornato da loro, perchè ho pensato che anche noi, del secondo reggimento fanteria, avevamo i trattori. Penso ai miei compagni che ho lasciato laggiù e temo per loro; ma, poi, mi hanno spiegato che si trattava di un altro reparto.

Vedo un caporal maggiore, lo riconosco subito, gli dico:- sei Ravera Antonio di Pietra Ligure-. L'ho fatto sedere sul mio letto che è l'unico libero, è ferito. E' già stato medicato in un altro ospedale, ha il busto di gesso fino alla vita e un braccio ingessato. Mi ha detto che è stato ferito da una bomba a mano lanciata da un russo.

Io lavoravo da due giorni senza fermarmi o dormire, ma sentivo di poter resistere ancora. Ritorno nella mia camera e Ravera mi dice:- Se vuoi dormire un poco fallo, io scendo e ti lascio il tuo letto -. Gli rispondo subito di rimanere sdraiato e di stare tranquillo.

Il professore ha saputo che ho ceduto il letto a un ferito. Una sera, tardi, mi dice:- Sono tanti giorni che non dormi, vai a riposare, qui non si finisce mai.- E mi indica un altro letto libero. Ho dormito qualche ora per notte nelle notti che seguirono.

Non volevo scrivere quello che segue, però anche queste sono cose vere, e mi sento in dovere di farlo.

Credo il tredici dicembre, verso mezzogiorno, mi chiama la crocerossina e mi chiede di andare dal prete cappellano e di vedere perché dall'arrivo dei feriti in massa non è più venuto. Mentre sarebbe suo preciso compito di assistere moralmente i feriti e di cercare di confortarli, tutti i giorni. E non solo di dire la Messa.

Era vero, sapevo che al piano di sopra c'era un'altra crocerossina, più giovane e più bella, e sapevo anche che il prete cappellano rimaneva lassù tutto il giorno. A me secca di andare a cercarlo, ma la crocerossina me l'ha chiesto con una tale gentilezza che non posso rifiutare. E' presente anche il professore. Gli chiedo cosa avrei dovuto dire. Mi risponde di chiedergli delle riviste da leggere.

Salgo al piano superiore e busso alla porta del loro alloggio. Mi apre un soldato e mi invita ad entrare. Percorro un corridoio e arrivo in un grande sala. Invece di un prete cappellano, vedo tre preti cappellani, seduti su tre poltrone, con delle coperte sulle gambe. C'erano anche tre attendenti, a fare nulla.

I cappellani stanno discutendo tra di loro. Uno di loro dice:- Sono preoccupato. Alcuni mesi addietro il comando tedesco mi ha lasciato l'incarico di far seppellire un gruppo di soldati tedeschi morti in battaglia. Io li ho fatti seppellire. Ma ora mi chiede i loro nomi, e io non li ho presi. Cosa dico ora?-

Un altro cappellano gli risponde:- Sai il numero dei morti?-

Il primo risponde di sì.

E il secondo prete: - Allora te l'aggiusto io. Ci metto tanti nomi in tedesco e poi che se la vadano a prendere.-

Finito questo discorso, si rivolgono a me. Il nostro cappellano mi chiede cosa desidero.

Io dico subito: - La crocerossina mi manda da lei a chiedere, per favore, qualche rivista da dare ai ricoverati.- E lui a me: - Sì, ne ho parecchie .- E chiede all'attendente di darmene molte.

Le prendo, saluto, ed esco velocemente.

Arrivato nel mio reparto, vedo la crocerossina e il professore, riferisco tutto.

Ascoltato il racconto si guardano con aria stupefatta. Lui esclama queste precise parole:- Con quella gente lì, non c'è niente da fare.-

I nuovi feriti che arrivano tutti i giorni confermano che i russi hanno attraversato il Don anche con i carri armati e travolto le nostre linee.

Verso il diciotto di dicembre, di sera, è arrivata la notizia che Kantemirowka è caduta in mano ai russi.

Da noi arriva l'ordine di sgomberare l'ospedale, di mandare via i feriti che si possono muovere, mentre tutti gli uomini validi devono andare al comando tappa. Passa un medico con l'incarico di segnare i nomi dei feriti che vogliono andare. Vado da Ravera e lo convinco a partire. Mentre lo aiuto a vestirsi ecco che arriva un sergente che non conosco, con lui ci sono anche altri soldati. Lui conosce il mio cognome, mi dice di fare presto che dobbiamo andare al comando di tappa. Appena ho finito di aiutare Ravera, vado a prepararmi.

So che fuori ci sono venti o trenta gradi sotto zero, non ho i guanti, non il passamontagna, il cappotto è di un anno fa, già consumato e sottile.

Per fortuna, avevo scritto a casa che mi servivano delle calze, una maglia e un paio di mutandoni di lana. Me l'hanno spedita e l'ho ricevuta in tempo.

Tutta roba fatta in casa, a mano. Mi sono vestito. Con me ho preso anche una coperta e dei panni.

Partiamo con il buio. Abbiamo percorso circa due chilometri e siamo arrivati al comando di tappa, che si trova in un palazzo. Davanti, nella strada, c'è già un gruppo di soldati e ne arrivano altri continuamente.

Tutti quanti siamo malconci, senza fucile, chi ha degli stracci intorno alle scarpe, chi avvolti in testa.

In quel posto ho passato tutta la notte in piedi, cercando i miei compagni di batteria. Anche il giorno dopo ho girovagato dentro e fuori il palazzo.

Arriva un generale di fanteria che insulta i soldati che non hanno più il fucile. Mi ha guardato più volte, ma non mi ha detto niente.

E' passato tutto il giorno e nessuno ha distribuito il cibo.

Ho incontrato un soldato che era stato dimesso dall'ospedale una settimana prima. Gli ho chiesto dove si può trovare qualcosa da mangiare, e lui mi ha risposto che erano già due giorni che tirava la cinghia.

Cala la notte, cerco un posto per coricarmi e dormire un po', ne ho veramente bisogno. Vedo che in un palazzo s'infilano decine di soldati. Mancano i vetri alle finestre, ma è sempre meglio che stare all'aperto. Entro; ci corichiamo sul pavimento, uno vicino all'altro per disperdere meno calore: Il freddo è terribile.

Viene giorno; di nuovo a girovagare, e nessuno che distribuisce il rancio. La notte ritorno a dormire nello stesso posto della notte prima.

Il mattino del terzo giorno qualcuno mi dice che la sera prima, su al comando, mi avevano cercato a lungo. Penso di andare più tardi a vedere di cosa si tratta.

Esco fuori. Si sentono i cannoni tuonare molto lontano.

Improvvisamente arrivano degli ufficiali e dei sottoufficiali che ci inquadrano otto per riga. Tutti pensiamo che, finalmente, ci daranno dei viveri, caldi o freddi. Oppure pensiamo che ci accompagneranno alla stazione a prendere il treno, per allontanarci da quei luoghi, così pericolosi, con i carri armati del nemico che si stanno avvicinando. Ritengo che come penso io, così stanno pensando anche gli altri. Così ci inquadrano svelti e ordinati.

Quasi tutti noi siamo disarmati e coperti di stracci.

Esce da una casa quel generale che giorni prima avevo visto leggere la vita ai soldati. Parte in testa alla colonna, lunga quasi un mezzo chilometro. A guidarla ci sono anche alcuni sergenti e qualche ufficiale di fanteria. Ma, invece di andare verso la stazione, dopo un po' usciamo da Vorosilovgrad e puntiamo dritti verso Est, verso il fronte.

Guardo i miei compagni, disarmati, affamati, coperti di stracci per proteggersi dal freddo, alcuni feriti.

E penso:- Una carneficina sicura. Una carneficina sicura, con il traditore della Patria in testa.-

Ho ancora la forza e la lucidità sufficienti per evitare di soccombere.

Vedo che si sta avvicinando un camion che procede in verso contrario al nostro, che mi sembra del mio reggimento. Sono all'estrema destra della fila; attraverso e mi porto all'estrema sinistra, chiedo al compagno che vi si trova di prendere il mio posto.

Il camion, avvicinandosi alla nostra colonna, ha rallentato.

Mi libero dello zaino che è molto pesante. Un salto e mi attacco al finestrino

che è aperto, evidentemente perchè non si può chiudere.

Sento qualche grido. Capirete se qualcuno non grida.

Dentro il camion ci sono due ufficiali, sono del mio gruppo, il 103°; non sono proprio della mia batteria, però li conosco. Mi hanno guardato, ma non hanno detto niente. Raggiungiamo di nuovo Vorosilovgrad e uno di loro mi chiede:- Sai dov'è il comando.- Io rispondo:- E' lì, poco più avanti, dove ci sono quei quattro palazzi. Però sarebbe bene che non ci fermassimo proprio, perché c'è il rischio che ci inquadrino e ci rispediscono al fronte, senza sentire ragioni. Proseguite per questa strada. -

Abbiamo superato il comando; ero senza guanti, aggrappato al finestrino, mi battevano i denti. Abbiamo proceduto ancora per due chilometri; vedo una ventina di uomini, li riconosco, sono della mia batteria.

Chiedo:- Fermatevi qui, quelli sono i nostri compagni.-

Scendo e vado subito incontro a loro.

... A questo punto un lettore potrà obiettare che era mio dovere proseguire in quella colonna, formata da uomini disarmati e coperti di stracci, verso i cannoni e i carri armati sovietici da 40 tonnellate. E che dovevo sacrificare la mia vita per la patria.

Gli rispondo subito che non stavamo difendendo la patria, ma che eravamo truppe d'invasori, comandate da dei pazzi, che avevano aggredito un altro popolo. A più di duemila chilometri dalla nostra bella Italia ...

Temevo che qualcuno dei miei compagni fosse risentito nei miei confronti per il mio ricovero. Invece ecco che mi abbracciano uno per uno, e mi dicono: - Siamo salvi e lo dobbiamo a te. Quel rifugio è servito proprio come avevi detto tu. Ogni giorno abbiamo parlato di te.

I russi hanno attaccato anche con gli aerei, e quella grotta, scavata nel fianco della collina, dove hai detto tu, è stata proprio provvidenziale.-

Purtroppo non ci sono tutti, qualcuno di loro è morto sotto i colpi dei sovietici. Arriva il capitano Cordiè, subito non l'ho riconosciuto, è incappucciato, senza gradi. Appena ho visto i miei compagni scattare sull'attenti, ho capito che era lui.

Mi saluta e mi chiede:- Sai dov'è il comando di tappa?-

E io a lui:- Sì, lo so. Ma io non ci vado più. Appena si arriva là, t'inquadrano e ti rispediscono al fronte, a mani nude contro i carri armati.-

E lui:- Ma se siamo disarmati.-

Rispondo:- Eravamo più di diecimila disarmati e coperti di stracci. Ci hanno messo in colonna, e avanti in marcia verso il fronte.-

E lui: - Allora ci mettiamo qui, in queste case, quattro o cinque per casa.

Domani mi metto i gradi e voglio vedere se ci fanno andare al fronte -.

Poi dice:- Mettetevi dentro a quei palazzi, ma che sappia dove siete.-

Un mio caro amico vede che ho in testa un pezzo di coperta tagliata, estrae un passamontagna da una tasca del cappotto e me lo dà. Lui ne aveva due.

Si chiama Costantino Panozzo, di Loano.

Al fronte le mie sigarette le davo a lui. Era attendente di un ufficiale; qualche sera mi dava un po' del suo rancio. Cercavamo di aiutarci almeno quel poco che potevamo, per conservare la fiducia.

... Il giorno dopo il capitano Cordiè andò al comando tappa dove incontrò un colonnello d'artiglieria; insieme ritornarono dove noi eravamo fermi dal giorno prima e ci fecero entrare in un grande salone, forse un cinema o un teatro. Le finestre e le porte erano tutte rotte, anche dentro faceva un freddo terribile. Impiantammo in quel posto il comando d'artiglieria, con una nostra rappresentanza al comando tappa, e via via che arrivavano degli artiglieri, venivano indirizzati a noi, così si sottraevano al macello sicuro. Chissà che rabbia per certi comandi!

Restammo in quel posto per due giorni e due notti. Il mattino del secondo giorno andai sulla collina dove c'era l'ospedale. Lo trovai chiuso. Riuscii comunque a trovare il magazziniere, che conoscevo. Mi diede parecchie pagnotte e otto coperte. Queste ultime me le lanciò da una finestra.

Avvolsi tutto in una coperta, come in un sacco, e scesi dalla collina verso i miei compagni, con quel piccolo tesoro in spalla.

Il pomeriggio venne quel colonnello a farci visita, e disse.- Qua mi pare che ci stiate bene, ci fermeremo ancora qualche giorno.-

E io gli risposi : - Qui di notte si muore dal freddo.-

Il colonnello si rivolse agli ufficiali e disse:- Forse è meglio prendere una via verso Ovest e sistemarci nelle case.-

Poi si girò verso di noi e ordinò:- Andremo nelle case dei borghesi russi e ucraini. Raccomando e ordino a tutti voi di comportarvi bene. Se qualcuno di voi darà loro fastidio, se essi si lamenteranno di voi, guai. -

Uscii insieme ad altri quattro e andammo a bussare alla porta di una casa, che aveva anche un bel giardino, però ora era ricoperto di neve e ghiaccio.

Chiedemmo agli occupanti di ospitarci per qualche giorno.

Subito parve che non fossero molto contenti, com'è naturale. Ma, dopo pochi minuti, abbiamo capito che ci avrebbero dato alloggio. Entrammo, c'era un corridoio, la cucina che aveva anche un grande letto, e una seconda camera dove ci sistemammo. Dentro incontrai una signora che conoscevo già, lavorava nella cucina dell'ospedale, dove andavo a prendere i viveri.

Mi riconobbe e mi chiese se il colonnello Bocchetti (o Boschetti) era ancora lassù. Le risposi che l'ospedale era chiuso e non ne sapevo più nulla.

Disse che era proprio un gran brav'uomo. Aveva curato molto bene anche dei soldati sovietici.

Lo conoscevo, era un anziano professore, sempre in sala operatoria, giorno e notte.

La casa aveva il pavimento di tavole spesse, rialzate dal terreno. C'era un bel fuoco e si stava al caldo.

C'era anche una vecchia, forse la madre della donna, o la suocera, e due

maschietti di sei e quattro anni.

Un mattino dissero che era Natale. Rimanemmo in quella casa per una settimana.

Un giorno riunirono tutti i soldati e ci dissero che la truppa, che si era diretta verso il fronte, era caduta in mano ai sovietici, e che il generale, che l'aveva condotta, era stato catturato e fucilato sul posto.

Pensai che non sarebbe potuto andare diversamente.

La Russia non aveva ancora aderito al patto con la Croce Rossa, e quando un ufficiale cadeva loro prigioniero non era ben rispettato. Anzi i sovietici consideravano gli ufficiali come i veri responsabili della tremenda carneficina che il loro popolo stava subendo.

Purtroppo anche gran parte dei soldati della truppa, che il generale aveva condotto al massacro, erano morti.

Molti di loro, però, erano fuggiti in tempo e ogni giorno arrivavano gli scampati di quel gruppo e di altri reparti, e si potevano ricostruire i fatti.

Forse sarebbe meglio dire: la tragedia.

I miei compagni artiglieri raccontano che, dopo l'attacco dei russi, si erano interrotti i collegamenti anche con il comando gruppo di Filonovo. La nostra fanteria era stata annientata. Il comandante della batteria, visto l'imminente pericolo, ordinò di agganciare i cannoni ai trattori e di ritirarci. Giunsero a Filonovo, però non trovarono il colonnello Tallace, comandante del gruppo.

Presto si accorsero di avere i sovietici alle spalle e decisero di ripartire.

Percorso qualche chilometro, incontrano un'auto con il colonnello Tallace, che procedeva verso Filonovo. Si mise a urlare, ordinò alla colonna di invertire la marcia, minacciando di uccidere tutti coloro che avevano abbandonato il posto senza i suoi ordini. Così la colonna fece dietro front e si avviò nuovamente verso Filonovo. Quando erano vicini al paese, sbucarono soldati russi da tutte le parti.

Il valoroso colonnello in un attimo girò la sua macchina e si allontanò velocemente, insieme a un altro ufficiale superiore, saltato prontamente sull'auto. I trattori con i cannoni a rimorchio avevano bisogno di più spazio e più tempo per compiere la manovra, e si trovavano in un punto stretto dove era impossibile invertire la marcia in tempi brevi. Tutti i soldati saltarono a terra e si allontanarono di corsa, che non c'era assolutamente un secondo da perdere. Inoltre il carburante, oramai, stava per finire. Così tutti i cannoni, i trattori e i camion della compagnia caddero in mano ai sovietici.

A circa cinque chilometri da Filonovo, continua il racconto dei soldati, trovarono un posto di blocco tedesco; questi fecero scendere il colonnello e l'altro ufficiale dalla macchina e dissero loro in Italiano :- Andate avanti a piedi, come fanno i vostri soldati.-

La colonna riprese il cammino insieme ai tedeschi, e marciò per due giorni.

Arrivarono in una piccola città, di cui ora non ricordo il nome. Nella notte furono raggiunti e circondati dai russi. Il colonnello, con un gruppo di ufficiali, prese posto in un grande magazzino di viveri, mentre i soldati italiani vennero

mandati in prima linea, con i tedeschi leggermente arretrati di un centinaio di metri. Durante l'attacco dei sovietici, i tedeschi aprirono il fuoco con le mitraglie senza badare troppo alla mira e, con i loro colpi, insieme ai nemici uccisero anche molti dei nostri. Una carneficina che durò alcuni giorni. L'accerchiamento dei russi si stringeva. Una mattina arrivò l'ordine di seguire un gruppo di carri armati tedeschi che, per fortuna, riuscirono a sfondare l'accerchiamento.

Il colonnello partì a cavallo, insieme con altri ufficiali. Percorsero qualche chilometro, ma un colpo di mortaio cadde molto vicino a loro. E penso che non fu un caso, perché i russi, con i binocoli, vedevano benissimo chi procedeva a cavallo, e sapevano che si trattava di ufficiali.

Il colonnello, gravemente ferito, fu raccolto e caricato su di un carro armato tedesco, ma morì durante il viaggio.

Appena ho appreso la notizia della morte del colonnello Tallace, il mio pensiero è andato subito a sua moglie e ai suoi figli, ancora molto giovani, che conoscevo, essendo stato più volte a casa loro. Penso anche a lui. Era un bravo comandante, onesto; non l'ho mai sentito insultare un soldato, a differenza di molti altri ufficiali, che approfittavano della loro posizione di comando per ricoprirci d'insulti.

Prima dell'inizio della guerra, Tallace controllava personalmente il rancio, che era sempre buono. Mentre con altri comandanti, che erano con le mani nel giro degli affari, accadeva spesso che in mensa ci davano il pane ammuffito e il resto del cibo che faceva schifo.

Tra gli scampati che si erano riuniti incontrai diversi amici, tra i quali Ronconi, anche lui artigliere. Era di un paese nell'entroterra di Genova.

Aveva il cappotto in buono stato, ma sotto gli mancavano degli indumenti. Aveva una maglia di lana, ma non la camicia. Era successo che una notte, in una casa ben riscaldata, si era tolto un po' di vestiti per dormire meglio, ma poi, per l'avvicinarsi dei soldati sovietici, aveva dovuto fuggire precipitosamente e aveva avuto giusto il tempo di infilarsi solamente il cappotto. Così era mezzo congelato. Avevo una coperta che mi avanzava e glielo subito data. Poi credo che sia riuscito a recuperare qualche indumento, un pezzo da uno, un pezzo da un altro, e forse qualcosa anche da qualche soldato morto. Se ne incontravano molti, lungo la strada.

Avevo anche del grasso, detto anticongelante, e infatti scaldava.

Me l'avevano dato nell'ospedale dei feriti della milizia, dicendo che a loro non sarebbe più servito. Così potei aiutare questo soldato, di cinque anni più giovane di me.

Altri soldati hanno raccontato che durante la ritirata si erano concentrati a Kantemirowka, insieme a migliaia di tedeschi, anche loro scampati a varie sconfitte. Alcuni di loro erano riusciti a fuggire dai dintorni di Stalingrado, prima che i sovietici chiudessero l'accerchiamento. Una mattina, all'alba, videro molti carri armati russi in lontananza.

I cannoni russi iniziarono a sparare. Gli amici mi dissero che fu in macello,

tutti volevano fuggire. I tedeschi avevano molti mezzi motorizzati, mentre gli italiani erano quasi tutti a piedi. Non trovando più posto sui pochi camion che avevamo, molti dei nostri si aggrapparono alle sponde dei camion tedeschi tentando di salire, ma questi reagivano con un colpo di pugnale sulle mani degli italiani, facendoli cadere e abbandonandoli così feriti, come se niente fosse.

Dall'ospedale scesero in strada i feriti che erano in grado di camminare, alcuni con le stampelle, mezzi vestiti. Tentarono disperatamente di trovare un passaggio, ma molti di loro furono schiacciati dai camion dei tedeschi in fuga. Molti camion s'ingorgarono negli incroci e non riuscirono più ad avanzare. Ogni tanto un colpo di cannone cadeva in mezzo a loro e così quasi tutti dovettero fuggire a piedi.

Il grande deposito di carburante fu abbandonato. Qualcuno disse che i tedeschi, poco dopo, lo bombardarono con l'aviazione, per non farlo cadere in mano ai russi.

Noi, che ci trovavamo a Vorosilovgrad, eravamo molto preoccupati, perché correva voce che i comandi volevano mandarci di nuovo al macello.

Per fortuna, verso i primi di Gennaio venne l'ordine di partire, andammo alla stazione e salimmo su di un treno. Viaggiammo per una notte intera.

Credevamo di essere già chissà dove, invece, i tedeschi, che controllavano le ferrovie, ci avevano fatto girare, per farci ritornare di nuovo vicini al fronte.

Forse speravano di mandarci ancora in prima linea. Con loro, in seconda linea alle mitraglie, a sparare sia sui sovietici che sugli italiani.

Diedero ordine di scendere dal treno e via a piedi.

Non avevo più i guanti, e non ho mai avuto la fortuna di ricevere qualcosa dai magazzini, perchè era successo che se qualche volta avevano distribuito qualcosa, io non c'ero. Così dovetti provvedere.

Una sera mentre mi trovavo in una casa per passare la notte, mi sono tolto la fascia ventriera e ho cercato di farmi un guanto. La padrona di casa mi ha chiesto se volevo aiuto e mi ha fornito le forbici, l'ago e il filo.

L'altro guanto l'ho fatto la sera dopo, in un'altra casa con un'altra famiglia.

La temperatura era scesa ancora; non avevo un termometro, ma credo che fosse almeno a trenta gradi sotto zero. Con il suolo ghiacciato si scivolava facilmente.

Nessuno dei nostri ci dava da mangiare; mangiavamo nelle case degli ucraini, quel poco che c'era, che ci offrivano. Al mattino, prima di ripartire, chiedevo sempre un pugno di semi di girasole, e non mancavano mai. Durante il giorno, mentre marciavo, me li mettevo in bocca uno alla volta e li succhiavo schiacciandoli un poco con i denti. Sono molto energetici, così sono riuscito a sopravvivere.

Mentre marciavamo, ogni tanto qualcuno cadeva a terra, stremato. Se si sedeva e stava fermo per riposare un momento, era finita. In pochi minuti moriva di freddo senza accorgersene. Infatti, lungo il cammino sovente c'erano dei soldati morti per congelamento, o per fame e stenti. Spesso erano italiani, ma anche diversi rumeni. Più raramente ungheresi, pochissimi i

tedeschi, che invece avevano tutti i viveri che volevano ed erano ben equipaggiati per il clima freddo. Correva voce che gli ungheresi avessero delle slitte piene di salami e prosciutti, che hanno molte calorie.

Le nostre scarpe non erano adatte per quel clima; la chiodatura non era ben ricoperta all'interno e conduceva il freddo ai piedi. Mi capitò diverse volte di non sentire più le dita dei piedi, allora cominciavo a pestare i piedi per far circolare il sangue. Se non ci riuscivo, appena potevo mi infilavo in una casa per scaldarmi. Scioglievo i lacci delle scarpe e mi scaldavo e poi ripartivo. La sera dovevamo per forza infilarci in una casa abitata. Ci avvicinavamo alle case e guardavamo se il camino fumava. A volte succedeva che la casa era già stata occupata da una decina di soldati.

In testa alla colonna dei soldati in marcia c'era sempre un capitano, sui quarant'anni, molto robusto. Parlava in dialetto genovese, un po' diverso dal mio di Finale, ma che capivo benissimo, tranne rare parole usate solo a Genova, tipo - u brunzin -, che mi ha spiegato che vuol dire – il rubinetto. - Era molto familiare, il suo nome non lo ricordo.

C'erano partigiani ovunque, e a volte le colonne venivano attaccate.

Io e altri soldati avevamo il moschetto, il mio l'avevo raccolto da un soldato morto. Qualcuno di noi aveva anche delle bombe a mano.

Camminare sul terreno ghiacciato con lo zaino, il moschetto e il resto dell'equipaggiamento, non era agevole; ogni tanto si finiva anche a gambe all'aria. E più di quattro, cinque chilometri all'ora non si riusciva a fare.

Dopo aver marciato per diversi giorni in zone abbastanza abitate, ci dissero che davanti a noi c'era una zona disabitata di circa quaranta chilometri.

Ordine:- Domani mattina si parte prima dell'alba.-

Verso le sei del mattino partimmo. Avevo le tasche dei pantaloni piene di semi di girasole, da masticare lentamente durante il viaggio.

Avanti, come tutti gli altri giorni. Il vento soffiava forte in verso contrario alla marcia e ci riempiva gli occhi di neve gelata, dovevamo tenerli mezzi chiusi.

Abbiamo preso il vento e la neve gelata in faccia, a trenta gradi sotto zero, per ore e ore. Avevamo il passamontagna e la faccia coperta alla meglio con degli stracci. E avanti, con la forza di volontà di non cedere neanche un momento

Durante la marcia di quel giorno, verso mezzogiorno vedo un soldato che cammina a fatica e che perde progressivamente posizioni nella colonna, lo affianco e lo riconosco subito, è Costantino Panozzo, l'amico che a Vorosilovgrad mi ha dato un passamontagna, lui allora ne aveva due. Mi ha detto che, scivolando sul ghiaccio, era caduto e si era fatto male ad un fianco.

Vicino a me c'è il mio amico Ronconi, da alcuni giorni non ci abbandoniamo neanche di un passo. E' robusto, forte. Così, insieme, aiutiamo Costantino a camminare. Finalmente, dopo il tramonto, arriviamo in un piccolo paese e andiamo a riposare tutti e tre nella stessa casa. Allora ho preso il mio grasso

anticongelante, che favorisce la circolazione del sangue, e ho massaggiato il fianco a Costantino. Per qualche giorno ha camminato insieme a noi due. Dopo pochi giorni si è ripreso ed è andato nuovamente in testa alla colonna con gli ufficiali. E' l'attendente di uno di loro. Costantino mi ha detto che era già abituato a queste sconfitte e a sopportare la fame. In Africa era stato quattro giorni senza toccare cibo. Qui almeno c'era il ghiaccio da succhiare e i semi di girasole.

Quando chiedevo i semi di girasole, nelle case dei russi e degli ucraini, mi veniva sempre in mente che una volta avevo visto un granaio bruciare, e un nostro comandante aveva fatto allontanare i russi che cercavano di spegnere il fuoco. In ogni casa mi ritornava alla mente questo ricordo e mi prendeva un senso di vergogna.

Chissà perché quel comandante si era comportato in quel modo?

Venne di nuovo sera, Ronconi e io andammo a chiedere ospitalità per dormire. Bussammo a una porta, aprirono ma ci rendemmo conto che era già troppo affollata di soldati.

Con quelle poche parole che conosco, chiedo alla padrona se la casa vicina è abitata. Avevo osservato il camino, ma era già quasi buio e mi era sembrato che non fumasse. La signora risponde di sì. Busso a quella porta, ma nessuno risponde. Ritorniamo dalla donna di prima e le dico che non c'è nessuno, ma quella si mette a ridere e mi risponde che in quella casa c'è una donna più furba di noi.

Ricordo ancora quelle parole, per dire donna furba, disse: umnaia zenscina. Allora ritorno a quella casa, camminando rasente ai muri per non farmi vedere.

Guardo dalla finestra della cucina e vedo una donna che si sta nascondendo. Così vado di nuovo a bussare alla porta, in modo più deciso di prima; chiamo e busso, ma nessuno risponde.

Con il pugnale, infilato nella fessura tra la porta e il muro, faccio muovere il ferro che, un poco alla volta, si ritira; era quasi aperto quando, da dentro, la donna con un colpo lo richiude. A questo punto do due forti spallate, la chiodatura del ferro cede, la porta si apre ed entro.

La donna è sui trent'anni, alta; si avventa contro di me urlando, riesco a fermarla, lei urla alla sua maniera, ed io alla mia. Subito entra anche Ronconi e, in due, riusciamo a calmarla. Dentro c'è anche una bambina di circa dieci anni, che piange. La donna va vicino alla porta e, vedendola rotta, riprende a inveire. Certo che ha ragione. Ma si trattava di vita o di morte, perché passare la notte all'aperto significava morte certa.

Ronconi, gesticolando con le mani, le fa capire che ci occorrono un martello e dei chiodi. La donna ce li procura e riusciamo a sistemare alla meglio la porta; una riparazione provvisoria fatta anche con dei pezzi di legno trovati in casa, che dovevano sopravvivere per il fuoco.

.... Passammo la notte. Il mattino di buon'ora, vedendola preoccupata, le chiesi se temeva che potessimo farle del male. Mi rispose che doveva andare a sostituire suo marito che lavorava in ferrovia, e fino a quando lei non le dava il cambio, lui non poteva ritornare a casa. La convinsi a partire e a lasciare a casa la bambina che noi non le avremmo fatto del male. Si convinse e partì.

Rimanemmo ancora un giorno e una notte in quella casa, poi partimmo. Ronconi ed io chiedemmo anche due manciate di semi di girasole, che ci diedero. Pagavo sempre, non ho mai accettato qualcosa senza pagare. Pagavo con marchi d'occupazione; era l'unica moneta che avevamo, comunque circolava ed era ben accettata.

La stazione ferroviaria di quella città era abbastanza vicina. Con altri soldati ci recammo per vedere se era possibile prendere un treno. Poco dopo passò un treno carico di feriti tedeschi, c'erano ancora dei posti, però non ci lasciarono salire.

Verso sera i ferrovieri, che lavoravano nella stazione, ci fecero capire che stavano preparavano un treno per Dnepropetrovsk; però erano tutti carri scoperti. Qualche carro aveva la cabina per il frenatore. Io e Ronconi salimmo subito in una di queste. In un momento la cabina si riempì, eravamo forse una decina, uno appiccicato all'altro, di più non ce ne stavano.

Mi accorsi che molti soldati, non trovando più posto nelle cabine, erano saliti sui carri scoperti. Tremavo per la loro sorte. Il treno partì, viaggiò tutta la notte senza fermarsi, procedeva sui quaranta all'ora. Il mattino, quando siamo arrivati a Dnepropetrovsk. Alcuni, che avevano viaggiato allo scoperto sui carri, sono scesi; ma una ventina di loro erano morti congelati durante il viaggio. Guardammo con immenso dolore quei nostri compagni morti, anche se eravamo già abituati a vedere dei morti

Qui siamo già al centro dell'Ucraina. Usciamo dalla stazione per andare in strada. Ci rendiamo conto che la città vera è ancora un po' lontana. Il treno si è fermato in uno scalo ferroviario un po' fuori città.

In strada troviamo un camion guidato da un borghese ucraino, gli chiediamo un passaggio. Ci fa cenno di salire. Abbiamo fatto un paio di chilometri, ed ecco il ponte sul fiume Dnepr, completamente ghiacciato. C'è un importante porto fluviale con alcune navi ferme in mezzo al ghiaccio.

Poco distante vedo il mio comandante i batteria, capitano Cordiè, con lui c'è anche il sergente maggiore Concati, di Alessandria. Chiediamo di scendere, ringraziamo il conducente, e andiamo a salutarli. Erano tanti giorni che non li vedevamo, loro non avevano seguito la colonna a piedi, e penso che se l'abbiano passata meglio di noi.

Comunque abbiamo spiegato al capitano dove avevamo lasciato la nostra colonna di circa cinquecento uomini. Il capitano ci dice di rimanere qui ad aspettare quelli che sono rimasti indietro. Questi sono arrivati dopo qualche giorno, questa volta con un treno con vagoni passeggeri; non come abbiamo

viaggiato noi.

Dimenticavo un episodio che mi era accaduto una settimana prima. Una sera entrammo in una casa per passare la notte, io, Ronconi e un altro soldato della nostra batteria; si aggrega a noi anche un soldato che non conoscevo. Chiediamo al padrone di casa se ha qualcosa da mangiare. Il padrone, un uomo sui cinquantacinque anni, risponde che non ha niente, erano tanti giorni che arrivava gente affamata, e nella sua dispensa non c'era rimasto proprio niente. Gli ho chiesto se poteva andare a comperare qualcosa, anche dai vicini, che gli avrei dato il denaro. Rispose che di notte era pericoloso uscire, perché se si incontrava una pattuglia dei tedeschi era finita. Questo lo sapevamo anche noi. Allora, vista la nostra grande necessità di mangiare qualcosa, offrii una coperta se fosse riuscito a procurare una grossa pagnotta.

In genere le pagnotte erano di circa due chili.

Quell'anziano signore guardò la mia coperta, la mostrò anche a sua moglie; in casa c'era anche un bambino di dieci anni. Parlarono un po' tra di loro, poi il ragazzino uscì di casa per ritornare dopo circa mezz'ora con una grossa pagnotta. Mandarono lui, probabilmente, perché le pattuglie di sorveglianza a un bambino non avrebbero detto niente.

Come d'accordo gli diedi la coperta, e lui ci dette la pagnotta, e ci offrì anche una barbabetola rossa, quelle da foraggio, sono le più selvatiche, comunque, un pezzo ciascuno l'abbiamo mangiata.

Quel soldato che non conoscevo disse:- Hai fatto un gesto che non so giudicare quanto valore potrebbe avere.-

Il mio amico Ronconi rispose:- Questi gesti sono all'ordine del giorno. Noi cerchiamo di aiutarci l'un l'altro a tornare in Italia. E dobbiamo essere anche molto riconoscenti a questa gente che ci aiuta.-

Il giorno successivo, in quel paese, passò una lunghissima colonna di bovini. Erano stati requisiti dai tedeschi. C'erano i loro soldati a cavallo che seguivano la colonna e sorvegliavano che nessun animale andasse disperso. Erano tutti destinati alle loro cucine.

Gli ucraini e noi italiani a patire la fame. Loro, i tedeschi, carne a volontà.

Vediamo tutti i giorni quando prendono il rancio, anche se ci fanno stare lontani da loro. Ogni tedesco ha tre etti di carne insaccata, mezzo chilo di pane, caramelle energetiche con il miele, un quarto di anice o di cognac, sigarette. Erano vestiti molto meglio di noi; le loro scarpe erano veramente adatte per quel clima. Avevano anche una candela che usavano quando entravano nelle case, serviva per disinfettare l'aria e per eliminare il cattivo odore, oltre che per fare chiaro. Prevedevano tutto. Viveri a volontà, ne facevano perfino uno spreco, e noi a guardare mentre loro mangiavano.

Verso Natale i comandi italiani ci avevano dato qualche pugno di riso e di pasta; qualche pagnotta l'avevano distribuita a Vorosilovgrad, l'anice ne avevamo avuto qualche cucchiaino a testa. E poi per mesi più nulla: arrangiati o crepa.

Ritorniamo con il racconto a Dnepropetrovsk.

La mia squadra aveva preso alloggio in una ventina di case. Nel frattempo erano arrivati anche altri che credevamo perduti, e ognuno aveva passato le sue. Nella casa dove eravamo si stava stretti, così io e Ronconi abbiamo guardato un po' intorno e abbiamo visto una casetta bassa con un giardino. Bussiamo alla porta, viene ad aprire la padrona e si capisce subito che le sta venendo un colpo di rabbia molto forte, come quasi in ogni casa dove abbiamo chiesto ospitalità. Cerchiamo di farle capire le nostre buone intenzioni, alla fine ci riusciamo e la signora ci fa entrare. Noi italiani avevamo ordini precisi di rispettare gli abitanti del posto. Con i tedeschi, invece era tutto diverso. Loro credevano di essere una razza superiore.

Entriamo, in casa ci sono i due genitori, che dimostrano già cinquant'anni, ma forse hanno di meno, e due figli: una ragazza di 18 anni e suo fratello di 14. Mi fanno capire che il ragazzo era stato preso dai tedeschi, quindi rilasciato a patto di andare tutti i giorni a lavorare per loro.

Dico loro:- Noi dormiamo qui per terra, nella camera dei ragazzi.- Allora la madre cerca di portare via il letto della figlia, ma le assicuriamo che, assolutamente, non l'avremmo importunata. Anche questa volta si convince e decide di lasciarla dormire nella camera con noi.

La ragazza ci racconta che sta studiando da maestra e che ha dovuto interrompere gli studi per la guerra. Giorno dopo giorno, impara a farsi capire sempre meglio da noi.

Un giorno sono arrivati due ufficiali del mio gruppo. Appena hanno visto la ragazza, che è molto bella, hanno cercato di farci sloggiare per sistemarsi loro. Io e Ronconi ci siamo opposti con decisione. Se ne sono andati via a bocca asciutta.

Sono già alcuni giorni che siamo con loro, si sono affezionati a noi ed è subentrata una certa fiducia, cominciamo a scambiarci le nostre opinioni. Dai loro racconti ho capito che loro, come molti altri ucraini, sono stati trattati male dai bolscevichi russi. Sono due popoli diversi.

Ora il loro principale nemico sono i tedeschi, che li hanno trattati come degli schiavi, fin dai primi giorni dell'invasione. Molti uomini ucraini sono stati costretti a prendere le armi e a combattere dalla parte dei tedeschi.

L'alternativa era di finire in Germania come prigionieri.

Ogni sera, anche molto tardi, diversi soldati bussano alla porta; i padroni di casa rispondono che la casa è già occupata da degli italiani, così se ne vanno a cercare un'altra casa. Tutte le notti, verso le due, viene un freddo terribile, da battere i denti. Allora accendono il fuoco ancora per un'ora.

Sono un popolo molto religioso. In quasi tutte le case dove ho sostato, ho visto delle icone religiose. Prima di mangiare, e prima di coricarsi, si fanno il segno della Croce e pregano per un momento.

Mi hanno anche detto che da loro si usa mettere un po' di cibo nella cassa del morto, perché non abbia da soffrire la fame mentre va in paradiso.

Ed è curioso notare che nella lingua russa, con il regime comunista e ateo,

per dire Domenica dicono -Vas Crisenie-, che letteralmente significa - Vai con Cristo.-

... Un giorno la ragazza mi ha scritto il suo indirizzo su di un foglietto, che però poi ho perso lungo il viaggio. E non ho più potuto scriverle. Ricordo solo il suo nome, Petrenko Maria, di Dnepropetrovsk, ricordo ancora molto bene il suo bel viso, ma non ricordo la via e il numero civico. Anche molte altre ragazze ucraine, che ho visto, erano molto belle. Penso che in quei posti, anche nella vicina Russia, ci siano le donne più belle del mondo. Poi negli anni successivi, ho anche pensato che se le avessi scritto una lettera di ringraziamento, le autorità sovietiche avrebbero visto questa lettera proveniente dall'Italia, e lei e la sua famiglia avrebbero rischiato di passare dei guai. Allora c'era ancora un regime di terrore, di Giuseppe Stalin. Con le sue decisioni dittatoriali, ha fatto uccidere più russi e ucraini nei Gulag, lui, di quanti ne abbia uccisi tutta la seconda guerra mondiale! Questo massacro era già incominciato negli anni Venti. Ed è proseguito fino alla sua morte, avvenuta nel '53. Anche dopo, forse ancora per qualche anno. Fino a quando arrivò Nikita Kruscev, che denunciò i crimini di Stalin e riuscì a cambiare linea politica

Si sentono le artiglierie che si avvicinano, e c'è aria di partenza. Oltre al moschetto, ora ho anche quattro bombe a mano; tutto quanto raccolto strada facendo da dei soldati italiani morti, per congelamento o per esaurimento delle forze. Mi pesano un po', ma penso che potrebbero essere utili in caso di attacco dei partigiani; l'esercito russo per fortuna non ci ha ancora raggiunti. Quando cammino, tengo sempre una bomba mano in tasca, pronta all'uso, e il fucile con il colpo in canna.

...Arrivò il giorno della partenza...

Ci siamo radunati proprio davanti alla casa dove eravamo noi. La padrona di casa è insieme ad altre donne e tra loro dicono:- Questi li conosciamo, chissà ora chi arriverà in casa nostra.-

Prima di partire sono andato a salutare tutte le brave persone che ci hanno ospitati e riscaldati. Vengono a vederci partire quasi tutti. Molte donne ucraine, che hanno l'età delle nostre madri, piangono come se noi fossimo i loro figli.

Era già accaduto anche in Russia, nelle " isbe", o nelle case, dove abbiamo trovato ospitalità per la notte. Al momento della partenza, per affrontare un nuovo viaggio a piedi, mal vestiti, su quella terra ghiacciata, con trenta gradi sotto zero, le anziane donne russe piangevano per noi.

Puoi continuare a leggere la rimanente parte del testo con il piccolo contributo indicato, che serve per sostenere i costi del sito e le numerose giornate di studio e di ricerca sugli argomenti esposti.

La rimanente parte del testo ti verrà inviata automaticamente subito dopo il contributo!

[Acquista il file!](#)